



---

**LA COMUNICAZIONE  
CON DIO**

---

**mondialità**  
Educazione allo SVILUPPO e Modelli di COMUNICAZIONE

**6**

# SOMMARIO

La storia dell'uomo, linguaggio di Dio (Editoriale) pag. 3

## IL TEMPO DELLA RIFLESSIONE

Antonio Nanni  
La comunicazione con Dio (La situazione) pag. 4

Claudio Economi  
La comunicazione dell'uomo con Dio, attraverso l'educazione  
alla preghiera (La componente pedagogica) pag. 7

Rosanna Finamore Testa  
Ascoltando Colui che parla (La componente psicologica) pag. 9

## LE ORE DELLA SCUOLA

Stefano Simonetti  
La comunicazione con Dio nel Medioevo (Area storica) pag. 12

Maddalena Knerich  
Religiosità ed arte (Area grafico - figurativa) pag. 14

Giovanni Gandolfi  
Inni a Dio (Area linguistica) pag. 16

Luciano Mazzocchi  
Giappone: la religiosità del non nominare il nome di Dio  
(Culture a confronto) pag. 17

Francesco Zannini  
Islam: la signoria di Dio (Culture a confronto) pag. 18

Mario Bolognesi - Attilio Lunardi  
Quel bellissimo treno che si chiama amore... (Area espressiva) pag. 20

Riccardo Buttafava  
Il mondo nel mirino: il cinema (Area audio-visiva) pag. 22

## RITMI DI VITA

Lisa Davanzo  
Non spegniamo la luce del Natale (A cuore aperto) pag. 24

Classe III A Scuola media di Renate - Verduggio (MI)  
Educiamoci alla Pace (Esperienza scolastica) pag. 26

Massimo Pellizzari (a cura di)  
Si può se... (La comunicazione bloccata) pag. 29

Xavier Azema (a cura di)  
Espressioni di fede nelle Equipes Enseignantes  
(I nostri amici d'oltre confine) pag. 31

Rita Panunzi  
Zelig: chi è? (Recensione cinematografica) pag. 33

Riccardo Campanini (a cura di)  
Chiese e sviluppo dei popoli (La rubrica bibliografica) pag. 34

NOTIZIARIO CEM pag. 35

CEM Mondialità - Gennaio 1984  
Anno XIV - N. 1

La rivista è a cura del CEM (Centro  
di Educazione alla Mondialità) -  
Parma.

Direttore: Orlando Ghirardi.

Vice-Direttore: Antonio Nanni.

Comitato di Redazione: Sandro  
Calvani, Romeo Fabbri, Roberta  
Gisotti, Giuseppe Pasini.

Direttore Responsabile: Romeo  
Fabbri.

Impaginazione: Studio Zani (PR).

Direzione, Redazione e Ammini-  
strazione: Viale San Martino, 6 bis -  
Parma - Tel. (0521) 54357.

Le richieste di abbonamento devo-  
no essere indirizzate a CEM - MON-  
DIALITÀ - Viale San Martino, 6 bis -  
43100 Parma - c.c.p. 13601430.

Abbonamento della rivista (10 nu-  
meri all'anno: Settembre - Giugno):  
L. 10.000. Un numero separato: L.  
1.200.

Autorizzazione Tribunale di Parma,  
2 maggio 1959 - Stampa: Industria  
Grafica Editoriale Pizzorni - Cremo-  
na - Tel. (0372) 21660.

Associato all'Unione Stampa Pe-  
riodica Italiana.



# EDITORIALE

## LA STORIA DELL'UOMO, LINGUAGGIO DI DIO

*Il teologo protestante Bonhoeffer si chiedeva in una intuizione molto profonda come si dovesse parlare di Dio ad un mondo diventato adulto.*

*Dal lato opposto si faceva strada nelle pubblicazioni e nei mezzi di comunicazione l'affermazione di filosofi che «Dio era morto».*

*In altre parti del mondo nascevano movimenti giovanili di riscoperta della fede in Gesù come maestro e modello di vita.*

*In questo contrastante scenario occidentale si inseriva il fascino dell'oriente con la sua millenaria spiritualità.*

*Oggi tutte queste correnti sembra abbiano perso molto della loro spinta iniziale. Oggi la domanda che si pone all'uomo è forse diversa: come parlare di Dio ad un mondo diviso, lacerato da conflitti e da guerre, minacciato dal super-potere delle armi e dalla votirginosa distruzione dell'ambiente e delle risorse.*

*In altre parole: si può parlare di Dio oggi a uomini che sono divisi in potenti e deboli, oppressori ed oppressi, opulenti ed affamati?*

*Non si può negare la stridente contraddizione a cui si è di fronte.*

*Non è forse meglio tacere su Dio per evitare situazioni imbarazzanti ed insostenibili? O, al contrario, non è forse il discorso di Dio l'ultima ancora di salvezza che può fermare l'uomo nella strada dell'autodistruzione in cui si è incamminato?*

*Una cosa è certa: Dio e la storia dell'uomo non sono due realtà distaccate e a se stanti. Dio non accetta un ruolo esterno alla storia dell'uomo. È la grande novità annunciata dalla Bibbia, dove Dio si rivela come Dio della storia. Un Dio che si coinvolge negli avvenimenti piccoli e grandi che fanno la storia degli uomini. Questa identità di Dio protagonista della storia raggiunge il suo apice in Gesù, uomo storico come ogni uomo sulla terra.*

*Dove dunque l'uomo deve cercare Dio? La Bibbia è chiara in questa risposta: l'uomo deve cercare Dio nella propria storia. Tutto il resto viene dopo: la bellezza della natura, come il fascino di una liturgia religiosa non parlano di Dio come ne parla la storia.*

*Sta qui la tentazione dell'uomo di ogni tempo: cercare Dio dove Egli non è, forse perché è più facile cercarlo nel fervore di un momento di spiritualità o contemplando un tramonto che negli avvenimenti spesso drammatici di cui si riempiono le pagine della storia.*

*Rimane sempre vera la scelta di Dio di farsi presente nella storia: "Ho udito il grido del mio popolo e sono sceso a liberarlo." (Es. 3, 7-8)*

*Non è forse di grande attualità questa parola sconcertante di Dio?*

*Qui sta l'esigenza dell'uomo di oggi: riscoprire la presenza di Dio proprio in quegli avvenimenti storici che sembrerebbero invece negarla.*

*Il popolo ebraico ebbe bisogno continuo di profeti che lo aiutassero a vedere Dio negli avvenimenti storici. Essi erano infatti chiamati "veggenti" perché vedevano ciò che molti altri non riuscivano a vedere: non visioni, ma Dio negli avvenimenti. Abbiamo noi oggi occhi capaci di vedere Dio negli avvenimenti della nostra vita come in quella dei popoli?*

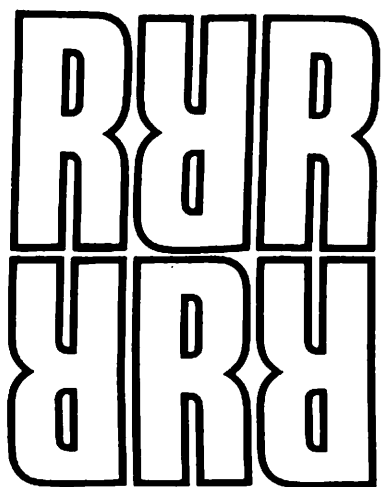
*Abbiamo certo bisogno anche noi di profeti che ci educino a questa capacità visiva. Le famiglie, le scuole, gli operatori pastorali sono chiamati a svolgere questo ruolo più di altri.*

*Noi riconosciamo questo nostro dovere, ma dobbiamo anche riconoscere il modo di compierlo. Non si può parlare di Dio se non partendo dalla storia dell'uomo e ritornando ad essa. Educazione alla comunicazione con Dio non può essere che educazione alla rilettura della storia, in modo che essa diventi il linguaggio di comunicazione tra Dio e l'uomo.*

*Il bambino, come l'adulto di oggi non devono lasciarsi trascinare lontano da Dio dagli avvenimenti, ma anzi, attraverso di essi incontrarsi con Dio. Solo così l'uomo assieme con Dio diventerà padrone della storia e non schiavo.*

Orlando Ghirardi

**"Ho ascoltato la tua voce là dove l'uomo sta umiliato,  
dove la luce si spegne nel cuore dell'afflitto,  
e dove il detenuto grida nella sua prigione." Tagore - Gli ultimi canti**



# il tempo della riflessione

---

## LA SITUAZIONE

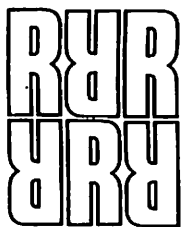
---

### LA COMUNICAZIONE CON DIO

---

di Antonio Nanni

---



#### 1. La comunicazione liturgica

Che cosa sono i segni, i simboli, i gesti, il rito, il linguaggio della liturgia se non forme di comunicazione con l'Altro? Non esiste cultura che sia priva di questa dimensione "religiosa" della comunicazione. C'è sempre una verticalità nei rapporti comunicazionali tra gli uomini. Pensiamo a quello che accade nella religione cristiana. Già la stessa parola "Chiesa" (ek-klesia) contiene nella sua etimologia la struttura completa della comunicazione: un "emittente" che chiama (invia un messaggio-appello) e un ricevente o molti riceventi (la comunità) che rispondono. Chiesa, infatti, significa letteralmente "la comunità dei chiamati" (dalla Parola). Dunque, tutto ciò che si svolge tra gli appartenenti alla comunità ecclesiale radunati per una celebrazione liturgica altro non è se non un "evento comunicativo" di singolare pregnanza e di eccezionale coinvolgimento psico-emotivo. La comunicazione religiosa può infatti essere considerata come una elevazione e una sublimazione della normale comunicazione umana. Questo giudizio potrebbe essere condiviso senza difficoltà anche da un ateo, poiché nessuno nega il carattere speciale della comunicazione liturgica e del rito religioso. Si può negare la "realtà oggettiva" del suo contenuto ma non la "diversità qualitativa" del suo funzionamento nella vita dell'uomo o del gruppo sociale (come ha acutamente osservato Allport).

L'apice della comunicazione religiosa e dell'esperienza del sacro nella liturgia all'interno del cristianesimo lo possiamo individuare senz'altro nella celebrazione eucaristica. L'Eucaristia è la più alta di tutte le forme di comunicazione con Dio che si possono esperire nella sfera simbolica e rituale della religione cristiana. L'Eucaristia è il banchetto della "memoria", la mensa dove spezzando il pane ci ricordiamo della nostra storia, della nostra alleanza con l'Altro, della promessa che Lui fece ad Abramo, della liberazione che Lui operò sottraendo il suo popolo dalla dominazione socio-politica degli egiziani, ci ricordiamo soprattutto della morte e della resurrezione del Figlio dell'Uomo, che è la più radicale liberazione. Liberazione dal peccato e dalla morte, liberazione totale e definitiva.

Il ricordo di questa liberazione costituisce una vera "memoria pericolosa" (J.B. Metz), perché da essa noi attingiamo quella forza per ottenere la giustizia e quella speranza contro ogni speranza che tanta paura fanno ai potenti e ai sapienti di questo mondo. È una memoria pericolosa perché eversiva. È la memoria della speranza rischiosa di Abramo e di Mosè, della parola rivoluzionaria dei profeti, della croce folle e scandalosa di Gesù, del sangue vivo e fecondo dei martiri di ieri e di oggi. È la memoria della logica di Dio, così contraria a quella del mondo. La logica di Dio che preferisce tra tutti i popoli quello più «debole» (Israele), tra tanti uomini quelli più giovani (Abele a Caino, Giacobbe a Esaù, Manasse a Efraim, Davide ai suoi fratelli, ecc.); la logica di Dio che alle donne sterili fa partorire i suoi eletti (da Sara Isacco, da Anna Samuele, da Elisabetta Giovanni Battista, ecc.); la logica di Dio che non ha dimenticato mai le sue promesse (si "ricordò" di Noè, di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, ecc.) e che invece stenta sempre a ricordarsi del peccato dell'uomo.

#### 2. La festa come culmine della comunicazione con Dio

Nella memoria del passato e nella speranza del futuro, il presente è vissuto nel rito religioso come "festa liberatrice". Nella festa non c'è posto per i lamenti e le

disperazioni. La festa è celebrazione della bellezza, della gioia e della verità della vita. È la celebrazione di ciò che è stato e di ciò che non è ancora. La festa è un gioco di anticipo: in essa viviamo la libertà futura. La festa fa annullare la legge, fa dimenticare la colpa, fa superare la morte. La festa trasfigura il lavoro in gioco e il gioco in liturgia. Nella festa non si lavora più con gli attrezzi del mestiere ma si gioca con i simboli della realtà. E perciò la festa si trasforma sempre in un rito collettivo, in una liturgia comunitaria che acquista spesso significati cosmici.

Astenersi dal lavoro il giorno di festa significa manifestare il proprio distacco dal successo mondano, significa ripensare alla responsabilità sociale del proprio lavoro, significa creare uno spazio aperto all'irruzione dell'Alterità verticale, significa denunciare la provvisorietà e la relatività storica dei ruoli e delle classi sociali, significa che il giorno più importante della settimana è quello fatto esclusivamente per "comunicare", per stare insieme, per giocare insieme, per vivere il tempo apparentemente senza uno scopo, per fare tante cose che finalmente "non servono a niente", per regalarci una presenza reciproca fatta soltanto di dono, di gratuità, di oblazione.

### 3. La dimensione politica del rito

Il linguaggio religioso, la liturgia, il sistema dei segni e dei simboli propri della religione possono diventare facilmente un'immensa mistificazione ed essere strumentalizzati da chi detiene il Potere per addormentare le coscienze e narcotizzare le menti. Questo però non deve significare che il rito religioso è sempre e comunque un fatto consolatorio e un elemento di conservazione ideologica e politica. Al contrario, il rito religioso contiene in se stesso una fortissima carica eversiva, un'incontenibile spinta profetica, un'inesauribile riserva escatologica. In ogni atto liturgico c'è una dimensione politica. Si tratta di coglierla, di risvegliarla, di riattivarla. Prendiamo ancora una volta come esempio l'Eucaristia. L'atto simbolico della "frazione del pane" non è già un preciso ed evidente gesto politico? E il riunirsi per fare memoria della "sorte" di Cristo non è già una scelta politica? E quando Gesù celebrando e presiedendo da "sacerdote nuovo e diverso" la sua unica Eucaristia compì il gesto della lavanda dei piedi non operò, forse, un'azione rivoluzionaria che mai fu compiuta da alcuno prima di allora? E come non chiamare rivoluzionario il "gesto" che opera il completo capovolgimento della logica del mondo!? Il Re che si china davanti ai suoi servi, il Maestro che si prostra davanti ai suoi discepoli, il figlio di Dio che si inginocchia davanti agli uomini. C'è una rivoluzione più radicale di questa? Pensiamo di no. Anzi, siamo sempre più convinti che l'uomo non ha ancora afferrato lo "stile divino" di fare la rivoluzione. Questo stile divino vorremmo chiamarlo con una parola che non è stata ancora sufficientemente valorizzata e che ci sembra invece centrale nel linguaggio evangelico e nella prassi messianica: la "debolezza". Gesù ha scelto la via della debolezza per liberare

l'uomo, non la via della "forza", come invece hanno fatto tutti gli altri cosiddetti rivoluzionari. La vera rivoluzione passa per le vie della debolezza (la Kenosis). Autentici rivoluzionari sono soltanto coloro che hanno capito "la forza della debolezza": San Francesco, per esempio, oppure Gandhi, Martin Luther King, Oscar Arnulfo Romero, ecc. Riscoprire il valore della debolezza, dunque, e nello stesso tempo lo spessore politico del rito religioso. Infatti, come ha affermato David Power, le peggiori distorsioni avvengono quando di fronte all'ingiustizia e all'oppressione, la liturgia diventa una maschera per l'oppressore e un bavaglio per l'oppresso, degenerando in fariseismo, in una religione tutta esteriore che rifiuta di sentire l'invito a valutare e criticare pratiche e valori sociali. Per gli oppressi ciò segna la fine di ogni speranza di liberazione; non è una religione, ma una caricatura, e ben merita l'accusa di essere oppio del popolo.

### 4. I mass media possono "mediare" la comunicazione tra l'uomo e Dio?

La comunicazione con Dio è un tema immenso, ma i nostri spazi sono ridotti e dobbiamo operare delle scelte, selezionare i contenuti. Dopo aver visto la mediazione liturgica e rituale del rapporto comunicativo tra l'uomo e Dio spostiamo ora la nostra attenzione su un altro grande capitolo della comunicazione religiosa, quello concernente il rapporto tra i mass media e l'esperienza del sacro.

Non potendo analizzare come la presenza del sacro subisce una metamorfosi in ogni singolo "medium", abbiamo selezionato due ambiti comunicativi in cui Dio (o comunque il divino, il sacro, il religioso) viene spesso evocato o rappresentato secondo i canoni espressivi propri di quel medium: ci riferiamo alla televisione e alla pubblicità. Gli esiti, come si vedrà, non sono proprio incoraggianti.

Ci pare sia interessante l'opinione espressa da Renato Maiocchi, programmatista-regista della rubrica televisiva "*Protestantesimo*", secondo il quale la Chiesa e la teologia non hanno ancora affrontato in maniera adeguata il problema dell'evangelizzazione attraverso i mass-media. Tutto quello che si fa nel campo della radiotelevisione e dei mezzi elettronici, è fatto senza una riflessione teologica preventiva, e in genere coloro che per conto delle chiese si occupano di questi mezzi lo fanno un po' da pionieri, esplorando il campo praticamente da soli. Non si è ancora elaborata una teologia dei mass-media, né in campo cattolico né nelle altre confessioni. Lo stesso concetto di evangelizzazione è costruito in base a categorie teologiche del passato. Significativo ciò che afferma Cesare Cavalleri sulle rubriche propriamente religiose: esse sono state per anni una specie di programmi dell'accesso, spesso tecnicamente scadenti, fatte in economia, in famiglia: tanta musica d'organo, quadri di Cimabue, sacerdoti che commentano il Vangelo davanti ad una tenda con una pianta di plastica accanto. Questa non è televisione. Ridurre l'evangelizzazione, la comunicazione dei valori religiosi, alle rubriche specializzate, significa

ghettizzarla, anche se è pur giusto che queste rubriche vi siano. In via di principio, tuttavia, i problemi religiosi non dovrebbero essere trattati isolatamente, ma nei programmi di argomento generale.

Il grosso problema è che il contenuto religioso di queste rubriche viene spesso neutralizzato e quasi immediatamente distrutto da altri programmi. Il guaio più grave della televisione è che degrada tutto a spettacolo.

Per questo motivo, come osserva giustamente il gesuita Enrico Baragli, non sempre il successo di pubblico di un programma religioso è indice della sua efficienza propriamente religiosa. Ad un incremento di comunicazione non corrisponde necessariamente un incremento di comunione. Il mezzo televisivo più che per l'evangelizzazione sembra essere idoneo per un lavoro di pre-evangelizzazione, ossia per la promozione e la tutela dei diritti dell'uomo e dei valori umanizzanti. Ma non è escluso, in via di principio, che attraverso il video venga comunicata anche un'autentica esperienza religiosa, magari non programmata, non prevista, ma che afferra lo spettatore in profondità ponendolo davanti alla domanda "ultima". È quanto è accaduto a molti durante i funerali di Bachelet culminati nella preghiera di suo figlio Giovanni.

Come dire che le esperienze religiose non possono essere programmate nemmeno dai migliori programmisti della RAI. Dio può anche "passare" sul video, ma sarà sempre un'apparizione "fuori programma" che soltanto uno spettatore in quel momento non distratto saprà riconoscere sotto le vesti o nelle parole di una persona comune.

## 5. Il sacro e la pubblicità. No al marketing religioso

La pubblicità è diventata un'immensa attività mondiale. Essa rappresenta una fonte di finanziamento in espansione crescente. La dipendenza dei mass media dalla pubblicità è in continuo aumento. Pochi "media" potrebbero sopravvivere senza di essa. Si accrescono sempre più budget aziendali destinati al potenziamento della pubblicità. In Italia, fra grandi e piccole, ci sono più di seicento organizzazioni che si occupano di pubblicità, con un giro di affari dell'ordine di migliaia di miliardi. Dal 1966 è in vigore in Italia un codice di autodisciplina che, sulla carta, dovrebbe controllare la veridicità e l'onestà dei messaggi pubblicitari ma che, nella realtà, rimane sostanzialmente disatteso.

Che cosa è, essenzialmente, la pubblicità? Gli esperti rispondono che è il modo più efficace per indurre la gente ad acquistare un certo prodotto (pubblicità commerciale), a professare una certa idea (pubblicità ideologica), ad assumere un determinato atteggiamento di fronte ad un problema che riguarda la comunità (pubblicità a carattere sociale). Un annuncio pubblicitario, sia esso trasmesso per radio o per televisione, pubblicato sui giornali o sui rotocalchi, stampato sulle affissioni murali o sui manifesti stradali, ha sempre il medesimo scopo: persuadere l'utente a comportarsi in un certo modo.

La pubblicità copre oggi una parte importante del costo dei giornali. In alcuni casi il 60 per cento, in altri anche di più. Non è molto diversa la situazione dei periodici, settimanali o mensili. La pubblicità è diventata un'esigenza per tutti. A questa legge non sfuggono neanche i mass media che trattano i temi del sacro. Essi devono necessariamente fare i conti con la pubblicità, le sue regole, il suo sistema, i suoi scopi. Sorge allora un problema nuovo: possono le istituzioni religiose accettare il sistema pubblicitario così com'è e fare ricorso ad esso senza prima definirne le premesse, delimitarne la portata e finalizzarne l'uso? Per esempio: ogni tipo di pubblicità può ritenersi compatibile con i canali dell'informazione e con i messaggi della comunicazione religiosa oppure bisogna porre dei limiti? E quali sono i criteri? Chi li stabilisce?

Questo problema, come ognuno può intuire, nasce dal fatto che la pubblicità porta con sé una filosofia della vita, una visione del mondo, un modo di concepire le relazioni tra gli uomini, una tavola di valori. Inoltre, molto spesso la pubblicità fa leva sulla forza della suggestione e sulle tecniche della persuasione occulta. Uno dei suoi scopi reali è quello di riuscire a condizionare l'utente, padroneggiandone i sentimenti e le reazioni emotive. Essa promuove indubbiamente un modello consumistico di società. Sarebbe veramente rischioso se i cattolici cedessero alle lusinghe del marketing religioso. In un'interessante intervista che l'arcivescovo di Parigi, mons. Lustiger, ha rilasciato al quotidiano "La Croix", e poi ripresa dal quindicinale "Il Regno/Documentazione", si affermava giustamente che il marketing religioso è in contrasto con il Vangelo. Ma forse quando oggi si discute del potenziamento della pubblicità sugli stessi organi di informazione religiosa nessuno pensa realmente a questo. E però, se il problema non si riduce soltanto ad un fatto di organizzazione ma vuole essere una questione di "qualità", bisognerà pur dire quale pubblicità si vuole potenziare, e quale invece si vuole contestare sia all'interno del mondo cattolico sia al di fuori.

## INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AA.VV., *L'Eucaristia. Simbolo e realtà*, Dehoniane, Bologna, 1973.

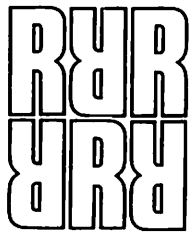
AA.VV., *Fede e rito. La dimensione rituale nell'esperienza di vita cristiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1975.

CONCILIUM, *Espressioni simboliche ed espressioni artistiche nella liturgia*, n. 2 (1980).

GIRARDET G., *Il Vangelo che viene dal video. Le Chiese e la tentazione dei mass media*, Claudiana Torino, 1980.

TEODORI BRUNI M., *Dio in TV. Religione ed evangelizzazione attraverso il video*, Città Nuova, Roma, 1983.

A cura di A.N.



Componente  
Pedagogica

---

## LA COMUNICAZIONE DELL'UOMO CON DIO, ATTRAVERSO L'EDUCAZIONE ALLA PREGHIERA

---

di Claudio Economi

---

La preghiera non è solo un problema teologico ma è un fatto che interessa anche l'antropologia e perciò le strutture stesse della coscienza umana. In essa, infatti, si attua un incontro interpersonale tra la creatura ed il creatore in un effettuarsi di svariate possibilità espressive di cui la parola è il mezzo più ricco e completo.

È importante, allora, sottolineare che se la preghiera è un aspetto di comunicazione dell'uomo con Dio, occorre impostare le condizioni di questo rapporto, ricercarne le autentiche finalità e gli ostacoli che lo minacciano.

### L'inclinazione dialogale dell'uomo

Attualmente, viene denunciato da più parti il problema delle difficoltà di comunicazione dell'uomo contemporaneo, ma rimane sempre più valida la constatazione che l'uomo, come persona, sente viva la necessità di comunicare. Spesso, però, egli parla a se stesso, rifugiandosi per egoismo o vigliaccheria, in un rapporto di tipo solipsistico, cioè in un solitario mondo interiore che è tutto un monologo; basti pensare, per esempio, ad alcuni personaggi magistralmente descritti da Luigi Pirandello.

Da qui, la necessità educativa di far prendere coscienza all'uomo, attraverso un ripiegamento cosciente su se stesso, della sua propria vocazione strutturale al dialogo con gli altri da sé per poi risalire, gradatamente, all'Altro da sé.

Non si può insomma educare l'uomo, in quanto persona, all'incontro con Dio, se non facendolo passare, in primo luogo, attraverso un'opera di purificazione capace di liberarlo da tutti quegli ostacoli che gli impediscono di comunicare con se stesso e con gli altri.

### L'incontro dell'uomo con Dio

L'uomo in tutti i tempi, ma maggiormente, oggi, che siamo in un'era scientificamente e tecnologicamente sviluppata, avverte da una parte *"in mille modi i suoi limiti; dall'altra parte si accorge di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore"* (GS. 10).

Ora, in questa contraddittorietà di sentimenti, du-

plice può essere l'atteggiamento a cui spesso ricorre l'uomo contemporaneo: rifugiarsi in pratiche cosiddette "magiche" capaci di dare l'illusione di "manipolare" forze "superiori" a scopo prevalentemente utilitaristico; adottare una concezione di vita di matrice materialista o, peggio, nichilista.

Si può con inquietudine affermare, perciò, che si assiste attualmente ad una crisi religiosa di larga portata, in cui è in gioco principalmente la fede e, quindi, la preghiera.

### I dinamismi psichici predisponenti l'uomo alla preghiera

Le scienze umane, specialmente la psicologia e la sociologia, grazie alle loro scoperte, possono aiutare, oltre i principi della teologia, a fare in modo che *"i fedeli siano condotti a una più pura e più matura vita di fede"* (G.S. 62).

Si possono individuare, così, alcuni dinamismi psichici che siano capaci di orientare l'educazione alla preghiera e, per tale riferimento, ci si può servire di un buon testo, quale quello di Mercatali A., *La pedagogia della preghiera* (1).

Il suddetto autore afferma, perciò, che una pista di educazione alla preghiera potrebbe essere quella di liberare l'uomo da un eccessivo "senso dell'autosufficienza" e da un duplice rancore: quello di tipo "psicologico" e quello di tipo "esistenziale".

La prima liberazione si qualifica come *"il primo passo da compiere per introdursi nel clima religioso del colloquio che sia preghiera"*, e consiste essenzialmente nell' *"uscire da se stessi, rompere la barriera dell'incomunicabilità, accettare un interlocutore"*. Occorre, dunque, educare la persona umana al dialogo, sia in senso *orizzontale*, disvelantesi nel riconoscimento del volto del fratello, sia in senso *verticale*, rivelantesi nel riconoscimento dell'Assoluto. In altre parole, occorre far leva sull'intenzionalità della coscienza e, quindi, sulla capacità dell'uomo di predisporre ad uno "stato interiore" in cui egli, da un livello di dialogo "intessuto di situazioni umane", passi *"ad un dialogo come risposta a Dio che lo interpella, formulato con il suo stesso linguaggio"*. Sempre l'uomo, comunque, per incominciare un cammino di preghiera, dovrà sperimentare i limiti della propria autosufficienza, prima che nei confronti di Dio, nei riguardi di se stesso e dei suoi simili. Relativamente alla seconda liberazione dal duplice "rancore" cui si è già accennato, il Mercatali, acutamente rileva come il cosiddetto "rancore psicologico" risponda ad una esigenza psicologica di tipo romantico per la quale, nel momento in cui si vuole negare l'esistenza di Dio, si prova rabbia per l'impossibilità di ammetterne l'esistenza: si prova, in fondo, nostalgia di Dio! *"Nostalgia di Dio è già un chiamarlo, è già inconsapevole preghiera"* (2).

Purtroppo certe verità, già ammesse dal cuore prima che dalla mente, stentano ad essere riconosciute come tali, in quanto spesso, nell'uomo, la via della ragione predomina, subordinando, a se stessa, l'altra. Un compito oggi, quanto mai essenziale dell'opera educativa, consiste nel promuovere, nell'ambito di una educazione integrale, la consapevolezza, in ogni

uomo, di un giusto ed armonico equilibrio delle ragioni della mente e del cuore, allo scopo di evitare una formazione della personalità in un senso eccessivamente razionalistico o irrazionalistico. Accanto al disordine interno all'uomo, tragicamente combattuto tra antinomie, che sfocia nel "rancore psicologico", si accompagna spesso anche il cosiddetto "rancore esistenziale": la vita umana, per le sue evidenti difficoltà, viene vissuta come una "lotta", da cui si cerca di evadere in mille modi.

Da qui, il rifugio nella droga, negli atteggiamenti irrazionalistici, nella violenza apparentemente immotivata, nel suicidio. In tale situazione di "rancore esistenziale" *"la preghiera diventa un'ancora di salvezza, un elemento di speranza se il cuore umano sa rifugiarsi in essa: è lo scampo nell'ultraterreno per chi si è educato al trascendente. Ma a colui che non accetta la realtà esistenziale non è possibile gridare il suo lamento al cielo: griderà la sua disperata ribellione"*. In tale senso, la preghiera non si pone come evasione dalla realtà, ma essa trae ispirazione dall'accettazione da parte dell'uomo di se stesso e della sua storia, molte volte tragica e apparentemente senza senso; *alimento della fiducia in Dio e certezza di salvezza dalla consapevolezza, alla luce della fede, "che la nostra storia di salvati da Dio non può passare se non attraverso gli avvenimenti quotidiani. È qui, in questa storia, che Dio concretamente si rivela, lo incontro, mi salva"* (3).

#### Tipologia di uomini oranti

Per offrire una rapida esemplificazione di alcuni tipi di situazione umana, in cui l'uomo incarna la sua preghiera nelle dimensioni dello spazio e del tempo ed a seconda della configurazione assunta in lui dalla fede in un Dio, inteso come Essere supremo, si potrebbero indicare i seguenti:

##### a) l'uomo biblico

Nell'Antico Testamento, l'ebreo educato dalla continua presenza di Dio attraverso una graduale e progressiva Rivelazione, vive ogni evento personale e sociale nella preghiera. Inoltre rivive anche i grandi fatti salvifici del passato alla luce della preghiera, in contesto liturgico, nella fede certa della promessa di salvezza che Dio concederà nel tempo presente.

Afferma il Mercatali: *"Vita e preghiera, storia e dialogo con Dio sono nella Bibbia un tutt'uno... Per vivere occorre pregare, perché solo Dio può salvare l'uomo, può dare un senso alla vita e soddisfare il bisogno di vivere; solo Dio è capace di comprendere pienamente il cuore dell'uomo e donargli piena gioia"* (4).

Tali sentimenti emergono molto efficacemente nei Salmi e nelle preghiere dei grandi personaggi del popolo eletto. Però la preghiera non è solo appello a Dio in quanto l'uomo ha bisogno di Lui ma è anche, in virtù del riconoscimento del piano d'amore del Padre celeste, apertura orizzontale agli altri uomini.

Tale apertura, infatti, viene sentita come sorgente da una struttura di reciprocità originaria presente in ogni coscienza. In altre parole, tutti gli uomini avver-

tono di sentirsi fratelli uniti in preghiera intorno ad unico Padre. Nel Nuovo Testamento i rapporti tra l'uomo e Dio si fanno ancora più stretti perché Dio si è fatto uomo nella Persona di Gesù Cristo e *"gli eventi della salvezza si compiono nella preghiera"* (5). Non si prega più cioè perché la promessa della salvezza si realizzi nel presente, ma è nella preghiera che si compie concretamente la salvezza.

Infine, nel Nuovo Testamento, l'esempio dell'orante per eccellenza è offerto dal Cristo che *"soprattutto per il rapporto col Padre... rimane l'unico e sommo modello per il vero orante cristiano e suo educatore con la parola e l'esempio"* (6).

##### b) L'uomo africano

La religiosità dell'uomo africano è "cosmica": egli cerca di carpire il significato religioso del cosmo vivendo il rapporto con la divinità a contatto con gli elementi della natura ed attraverso una partecipazione di tipo corale nella preghiera. Questa, infatti, non si esprime solo per mezzo della parola, ma anche essenzialmente attraverso tutte le possibilità espressive della persona che, principalmente, con i gesti ed il canto, nella dimensione comunitaria, dialoga con Dio.

Caratteristica espressione di tale preghiera è il genere degli Spirituals negri, straordinariamente ricchi di accenti di commozione.

Eccone uno, in cui la preghiera, in modo evidente, nasce da una attualizzazione del sentimento religioso:

**"Il mio Dio è una roccia.**

**Oh, guarda Giuseppe e Maria/**

**In viaggio per Gerusalemme/**

**Per pagare le tasse elettorali:/**

**Sulla via del ritorno smarrirono il bambino/**

**E tornarono a Gerusalemme/**

**Per cercare il Bambino Gesù/**

**Dove lo trovarono?/**

**Nel tempio con i giuristi e i dottori/**

**E gli anziani/**

**Facendo domande all'uno e all'altro/**

**Si rivolse al dottore/**

**E disse: "Dottore, dottore di stato e di contea,/**

**Potete guarire qualche anima malata di peccato?"/**

**Oh no, oh no, a questa domanda egli non poteva rispondere/**

**... Il mio Dio è una roccia in una terra esausta, esausta, esausta./**

**Il mio Dio è una roccia in una terra esausta,/**

**Un asilo in terra di burrasca"** (7).

##### c) L'uomo emarginato

L'uomo di qualsiasi religione, specie se le sue condizioni personali e sociali sono alienanti e la sua esistenza sperimenta la sofferenza, l'ingiustizia e la discriminazione, può vivere la sua preghiera come richiesta di aiuto sia in senso materiale che spirituale. Tale preghiera non si deve intendere come il tentativo disperato dell'uomo di evadere nel soprannaturale, ma, sulla base dell'accettazione della propria storia, come il bisogno dell'aiuto divino senza il quale, ogni sforzo umano per il cambiamento della vita dell'uomo

nel mondo, sarebbe incompleto. La preghiera dell'uomo emarginato può essere *"la gioia del povero che sogna la dimora del Padre celeste, dove non vi saranno più oppressi, emarginati, sfruttati, ma soltanto figli di Dio, tutti identici"* (8).

Ma può essere finalizzata anche al miglioramento della persona o al desiderio di migliori situazioni sociali di vita.

#### Alcune indicazioni metodologiche

Un cammino di educazione alla preghiera ha un senso solo se si considera l'etimologia del termine educazione che è: "guidare" qualcuno in vista di un cambiamento. Allora, non si può insegnare a pregare facendo ricorso a dei precetti dottrinali, ma offrendo un esempio di vita che incarni coerentemente il valore della preghiera.

Gli educatori esterni, genitori, insegnanti, sacerdoti, ecc., debbono ritenersi collaboratori del Cristo perché è Lui, in definitiva, che permette la crescita spirituale dell'uomo. Il tipo dell'educatore cristiano si può, perciò riassumere, con le parole di Paolo: *"Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere"* (I Cor. 3,6).

Perciò si educa alla preghiera:

— partendo dalla situazione esistenziale e socio-culturale dell'educando per promuover in lui una formazione integrale;

— aiutandolo a riconoscere se stesso nelle sue più intime esigenze ed aspirazioni;

— aiutandolo ad aprirsi all'altro da sé, secondo la struttura della reciprocità originaria della sua coscienza, ed all'assolutamente Altro;

— aiutandolo a ricercare l'autentico volto di Dio quale è stato rivelato da Gesù Cristo;

— aiutandolo a ricercare gli esempi concreti ed autentici della testimonianza di fede, in Dio, non solo nell'ambiente cristiano, ma anche in altri contesti religiosi;

— aiutandolo a intendere la preghiera come il fatto primario della vita spirituale in quanto se i credenti in Dio, nella fattispecie i cristiani, vogliono, sull'esempio del Signore, edificare un nuovo ordine di vita autenticamente umano ed evangelico, debbono *"offrire con la preghiera, i sacramenti, lo scambio ed il sostegno fraterni... purificando e rafforzando l'impegno di servizio con umile tenacia, al di là di ogni orgoglio e di ogni egoismo"* (10).

(1) A. MERCATALI, *La pedagogia della preghiera*, "Antoniano", Roma 1983; cfr. A. Mercatali, *Dio cammina con noi*, "Pedagogia della preghiera", O.R., Milano 1983.

(2) A. Mercatali, *"La pedagogia della preghiera..."*, *Op. cit.*, p. 18.

(3) *Idem*, p. 20.

(4) *Idem*, p. 23.

(5) *Idem*, p. 38.

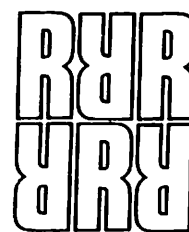
(6) *Idem*, p. 40.

(7) D. Porzio (a cura di), *Incontri e scontri col Cristo*, Ferro-Massimo, Milano, 1971, vol. II, p. 831.

(8) A. MERCATALI, *Op. cit.*, p. 33.

(9) Rip. in A. MERCATALI, *Op. cit.*, pp. 33-44.

(10) *La chiesa italiana e le prospettive del paese*, "Documento del Consiglio permanente della CEI", Roma, 23 ottobre 1981, n. 34.



**Componente  
Psicologica**

## ASCOLTANDO COLUI CHE PARLA

di Rosanna Finamore Testa

La comunicazione con Dio non è mai la prima a realizzarsi, così come l'esperienza di Dio non precede mai altre esperienze.

Ogni bambino, ogni ragazzo non può improvvisare alcuna parola su Dio, quanto dice o non dice proviene dal tessuto di relazioni umane in cui è avvenuta e avviene la sua crescita. Ciò che apprende in famiglia, a scuola, negli ambienti del tempo libero, nei negozi o sull'autobus può avere riferimenti religiosi o antireligiosi; quello che vede nel territorio, chiese, cappelle, pitture, sculture, cimiteri sono oggettivazioni religiose che si impongono alla sua attenzione.

### Per il superamento di un'esperienza funzionale

Crescendo, si risveglia nel bambino una coscienza morale che gli permette di inserirsi personalmente nel discorso religioso, egli può avere un'esperienza religiosa, benché non sempre le esperienze religiose siano esperienze di Dio. Un esempio può aiutare a comprendere (1):

*"Mentre la famiglia è radunata attorno alla tavola, Pietro (8 anni) è arrabbiato: suo padre l'ha trattato ingiustamente e ingiustamente l'ha punito. Pietro non ha commesso quell'atto di cui l'accusano o almeno non lo ha fatto apposta. Pietro allora, si rende insopportabile: protesta dando calci alla tavola. Alla fine si fa mandare nella sua camera, dove lo rinchiudono. Pesta i piedi, grida. Bruscamente tace. Dopo un silenzio greve, alza la voce e proclama: "Statemi a sentire: Dio, sì Dio, lo sa Lui, che non l'ho fatto (o non l'ho fatto apposta!)"*.

Pietro non ha fatto un'esperienza di Dio, ma un'esperienza religiosa, dettata dal suo bisogno di comprensione, l'onniscienza di Dio si colora del suo stato affettivo, egli si serve di Dio animisticamente. Per il bambino è questa una tappa del suo sviluppo religioso, ma quanti adulti rimangono fermi ad essa, la loro esperienza religiosa non è talora semplicemente funzionale, ristretta al piano affettivo, sentimentale?

Nell'interazione educativa l'adulto è chiamato a divenire un modello di comunicazione autentica con Dio: comunicare con Lui non significa cercare solo là dove i nostri desideri lo vorrebbero incontrare, ma mettersi in ascolto dove Egli ci parla.

## La concezione di Dio

L'attività percettiva permette di orientarsi nelle relazioni con cose, avvenimenti, persone; essa è un processo soggettivo in cui ogni oggetto non è percepito per se stesso, ma nel significato che ha per chi lo percepisce. Ogni percezione è sempre una creazione personale, elaborata dal soggetto sulla base sia di una stimolazione esterna che della propria esperienza soggettiva. Ogni comunicazione non può ignorare la realtà della percezione, non solo in ordine a cose, ad avvenimenti, ma anche alla percezione di sé e dell'altro con cui si comunica.

Qual'è la percezione del fatto religioso, la percezione di sé e delle persone con cui il bambino comunica in materia religiosa? Qual'è la concezione di Dio nel soggetto in età evolutiva?

Ci soffermeremo sull'ultima domanda, delineando globalmente l'evoluzione sul concetto di Dio, secondo la psicologia religiosa genetica, affidando invece alla riflessione del lettore e alla sua esperienza educativa le precedenti.

Premesso che la nozione di Dio è diversa a secondo dell'ambiente religioso — basti pensare alla facilità con cui il bambino cristiano rappresenta Dio o Cristo come una persona viva a differenza di quello buddista o mussulmano che sarà educato ad astenersi da ogni rappresentazione concreta — vi sono studi che hanno analizzato le caratteristiche dell'immagine di Dio nelle diverse età.

Queste le idee religiose antropomorfiche che si sviluppano nel bambino secondo H. Clavier:

a) a 6-7 anni pensa a Dio come a colui che abita in una casa con terrazze, raccoglie fiori (antropomorfismo materiale);

b) a 8-11 anni pensa a Dio come ad un uomo che non è come gli altri, è tra gli angeli, non si può toccare (antropomorfismo misto);

c) a 12 anni pensa a Dio presente in ogni luogo, ma è invisibile (spiritualizzazione).

Se da una parte il bambino immagina Dio secondo un modello umano, considerandolo reale come l'uomo, dall'altra distingue Dio ponendolo in un "al di là", facendo così uso di un'elementare forma di pensiero analogico (A. Vergote). Egli non può ancora rappresentarlo con categorie simboliche in quanto solo verso i 12 anni distingue la funzione simbolica dei segni.

Secondo J.P. Deconchy l'idea di Dio passa attraverso tre fasi:

1) fase di attribuzione (9-10 anni) in cui Dio preferibilmente è pensato come grandezza, potenza, onnipotenza, onnipresenza, bontà, giustizia;

2) fase di personalizzazione (12-13 anni) in cui Dio è considerato come Signore, Padre, Salvatore;

3) fase di interiorizzazione (15-16 anni) in cui il rapporto con Dio è caratterizzato da atteggiamenti soggettivi, quali la confidenza, l'amore.

Nel momento in cui si forma l'immagine di Dio come Padre, vengono trasferiti dal padre a Dio i sentimenti di rispetto, di amore, non sono tanto i genitori ad essere divinizzati, quanto Dio ad essere paternizzato (Bovet). Quanto più i genitori sanno essere modelli

di amore, di sicurezza, tanto più i figli potranno interiorizzare i suoi attributi, la relazione con lui.

## La preghiera

Quale espressione di una relazione personale in un Dio vivente, che comunica, che si fa conoscere, che chiama, la preghiera è atto da educare perché avvenga e, avvenendo, perché non sia formula stereotipata.

Il bambino inizialmente prega partecipando ai gesti, agli sguardi, ai silenzi e quindi alle parole della madre, solo verso gli otto, nove anni pregherà da solo o anche proverà piacere a pregare in un gruppo, scolastico od ecclesiale, purché la preghiera non sia presentata come dovere faticoso nei cui confronti si può anche cominciare a nutrire ostilità.

Pur essendo spontanea, ricercata, la preghiera del fanciullo è diffusamente egocentrica (R. Goldman), la sua tendenza ad attribuirle una forza magica ne sottolinea la richiesta interessata. Ciò non significa però che egli non sia in grado di sostenere qualche sacrificio per chi è più povero, e provi la gioia del dono gratuito, se sollecitato e incoraggiato (M. Montessori). Da ricerche attuate (R. Goldman e T. Thun), risulta che le preghiere per gli altri superano le preghiere per sé, non vengono ricordati solo genitori o amici, ma i poveri, i malati, i diversi.

Verso i 10-11 anni, per la tendenza a identificare morale e religione, la comunicazione con Dio si connota di atti più che di parole, di atti per lo più intesi come obblighi morali (L. Guttard).

Ci si imbatte in una variegata gamma di soggetti: i ferventi, gli areligiosi, i combattuti, i conformisti, gamma che si accentuerà nell'età successiva in cui l'evoluzione sul piano religioso si contraddistinguerà per l'abbandono delle pratiche religiose. La preghiera, manifestandosi, diverrà frequentemente richiesta di perdono.

## In vista di una maturazione dell'atteggiamento religioso

Sul versante psicologico l'atteggiamento è uno stabilire relazioni, verbali o comportamentali tra sé e qualcuno o qualcosa: a) è un modo d'essere, integrante i processi affettivi, conoscitivi, volitivi, un assimilare personalmente e profondamente gli elementi appresi nel contesto sociale, un renderli produttivi; b) è una relazione intenzionale, che prevede obiettivi da raggiungere; c) è una predisposizione ad un comportamento a favore o a sfavore di qualcuno o di qualcosa.

L'atteggiamento religioso fa propri i caratteri generali di ogni atteggiamento e, così come l'abbiamo descritto, esso può essere assunto a partire dall'adolescenza, età in cui si è in grado di elaborare un progetto di vita, ma non dall'infanzia, in quanto il bambino non sa ancora proporsi mete, indirizzarsi con uno sforzo che integri tutte le funzioni dell'io (2). L'atteggiamento religioso promuove un coinvolgimento della persona nella realizzazione di un piano, secondo quattro livelli fondamentali (3):

1) il piano acquista le caratteristiche di un progetto di vita, fondato sull'impegno;

2) l'impegno è vissuto come dedizione a persone;

3) la dedizione si apre ad un Tu trascendente;

4) la dedizione è relazione personale con un Tu trascendente, che si è storicamente rivelato.

La qualificazione propriamente religiosa emerge inoltre dall'opposizione dei suddetti livelli ad opzioni non maturanti la personalità nella dimensione religiosa, quali:

1a) un progetto di vita fondato su categorie edonistiche;

2a) l'impegno finalizzato ad un rapporto con le cose, di tipo esclusivamente tecnico, scientifico;

3a) la dedizione isolata nell'orizzonte filantropico;

4a) riconoscimento di un teismo illuministico, non esistenzialmente coinvolgente.

Se la religiosità, intesa come progetto di vita, non è ravvisabile nell'infanzia e nella fanciullezza, tuttavia si possono scorgere in esse "disposizioni preparatorie", "predisposizioni" di condotte che potranno promuovere poi nell'adolescente la maturazione di un atteggiamento religioso, di un progetto di vita, con le connotazioni suddette.

Nella relazione educativa occorrerà prestare attenzione a non inaridire le valenze religiose nel bambino, ricordandosi che in lui *"è religioso ciò che predispone a risolvere religiosamente il problema del senso della vita, anche se non ha espressione o contenuto immediato religioso, mentre può essere non religioso ciò che, pur avendo espressione esteriormente religiosa (riti, gesti, preghiere), non predispone all'atteggiamento religioso maturo"* (4).

Risvegliare interrogativi sul senso della vita personale e comunitaria, sui valori umani dei popoli, delle culture è aprire un varco perché possa essere educata la domanda religiosa.

Le suddette predisposizioni non agiscono indipendentemente dal comportamento educativo dei genitori: il bambino accettato ed amato stabilisce rapporti sereni, equilibrati, di fiducia, di benevolenza; tanto uno stile educativo autoritario quanto uno stile permissivo incidono negativamente sulla personalità e sullo sviluppo religioso. Durante l'infanzia si pongono le fondamenta della comunicazione con Dio, altamente significative sono pertanto le figure paterna e materna, occorrerà tuttavia liberare tale comunicazione dalle strettoie di una *religione funzionale* e farla approdare ad una *religione personale*, rispettando le strutture mentali proprie dell'età. Nella religione funzionale le credenze, le preghiere, i comportamenti realizzano desideri, rendono più sopportabili le angosce, riempiono vuoti, ma non giungono ad affermarsi quali esperienze di Dio; nella religione personale vi è il riconoscimento di un Dio che parla, che si rivela personalmente o attraverso profeti, e i cui desideri si differenziano psicologicamente dai desideri umani propri della religiosità spontanea.

Gli educatori, utilizzando talora racconti in forma mitica sollecitanti il pensiero magico e l'animismo, risvegliano una religiosità elementare, che se fissata o rafforzata può risultare pregiudizievole all'esperienza

di Dio. Nel bambino come nell'adulto si possono riscontrare diverse stratificazioni *"a partire dalle quali si innalza il loro discorso religioso e contro le quali esso rimbalza come un'eco, impedendo che Dio sia udito"* (5).

Sono queste alcune possibili barriere che si frappongono nella comunicazione con Dio, creando il cosiddetto silenzio di Dio che altro non è che la incapacità di ascolto da parte degli uomini. Prima ancora che essere parola umana la comunicazione con Dio è attesa, riconoscimento, accoglienza della Sua Parola.

(1) A. GODIN, *Psicologia delle esperienze religiose*, Queriniana, Brescia 1983, p. 28.

(2) G.W. ALLPORT, *L'individuo e la sua religione*, La Scuola, Brescia 1972.

(3) A. RONCO, *Alcuni elementi dello sviluppo religioso del bambino*, in AA.VV. "La prevenzione del disadattamento nella scuola materna", Roma, Las 1976, p. 49.

(4) A. RONCO, *op. cit.*, p. 51.

(5) A. GODIN, *Psicologia delle esperienze religiose*, *op. cit.*, p. 18.

#### BIBLIOGRAFIA

A. GODIN, *Genitori e bambini davanti a Dio*, Ancora, Milano 1964.

A. GODIN, *Dall'esperienza all'attitudine religiosa*, Ed. Paoline, Roma 1966.

M. LAURENDEAU-A. PINARD, *Il pensiero causale*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

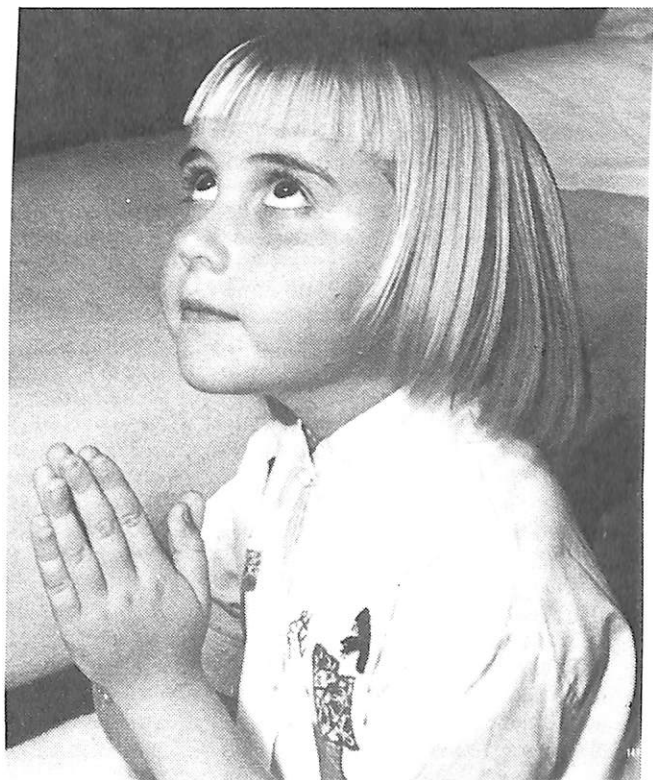
G. MILANESI-M. ALETTI, *Psicologia della religione*, LDC, Torino-Leumann 1973.

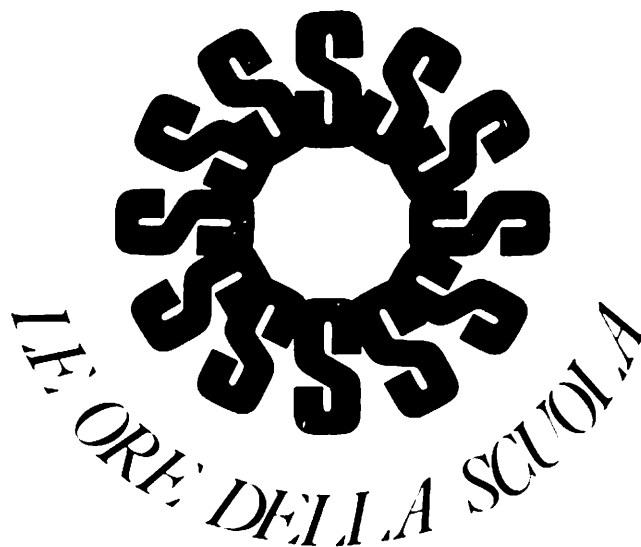
J. PIAGET, *La formazione del simbolo nel bambino*, Giunti-Barbera, Firenze 1972.

J. PIAGET, *Il giudizio morale nel fanciullo*, Giunti-Barbera, Firenze 1980.

A. VERGOTE, *Psicologia religiosa*, Borla, Roma 1979.

R. VIANELLO, *La religiosità infantile*, Giunti-Barbera, Firenze 1976.





---

## AREA STORICA

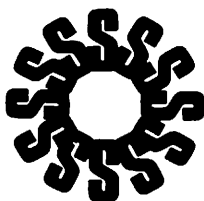
---

### LA COMUNICAZIONE CON DIO NEL MEDIOEVO

---

di Stefano Simonetti

---



#### 1. Individuo e collettività

La società europea, nel suo millenario sviluppo, dimostra di essere profondamente dinamica e in continuo fermento. La sua scala di valori è in perenne indagine. Da qui la necessità di giudicare non la relatività dei valori, ma la storicità dei medesimi. La stessa realtà del culto religioso è una lente attraverso la quale si possono cogliere le crisi, le trasformazioni dello spirito umano nel corso dei secoli.

Oggi, il rapporto individuo-collettività tende a frantumarsi, ognuno di noi si fa "isola" e si sta perdendo il senso collettivo del valore individuale. Nella società medievale, invece, l'eremita, uno dei modelli di quella civiltà, non era un isolato: la preghiera dell'uomo medievale, come comunicazione con Dio, rifletteva non solo l'espressione di un individuo ma, anche, l'esigenza di tener presente tutta la collettività.

Il Cristianesimo, nei primi secoli, ha lottato parecchio contro i residui della mentalità pagana. Nel mondo antico era diffusissimo il culto della terra-madre, generatrice, anche se è stato, in seguito, cristianizzato.

Nato in Palestina, il Cristianesimo, con S. Paolo, è diventato greco. Un esempio della assimilazione degli elementi greco-orientali è la questione trinitaria. Il mondo greco e quello latino, come la Chiesa greca e quella latina, costituiscono un'unità profonda.

Una storia della comunicazione con Dio in Occidente non è comprensibile se non si parte dalla civiltà greca; non è possibile capire l'Europa fino al sec. XI, senza l'apporto del mondo bizantino. Sono sufficienti due esempi: il culto di Maria-Theotokos-Madre di Dio e il monachesimo. Queste due realtà, caratteristiche della Chiesa universale, sono nate in Oriente e hanno poi avuto in Occidente, a partire dal VI sec., un grande sviluppo.

La diffusione del culto a Maria dimostra che vi era una dimensione di pietà nella vita religiosa, per cui ci si rivolgeva a Lei, in quanto capace di essere la madre di tutti, pur essendo la Theotokos. Il significato di Maria si arricchisce in Occidente, mentre nella Chiesa bizantina tende a bloccarsi come accade per le tre Persone della Trinità, sotto la suggestione teologica della solitudine di Dio.

#### 2. La verticalità dell'uomo altomedievale

Nell'altomedioevo, la comunicazione dell'uomo con Dio è rigidamente verticale: siamo in presenza di

un Dio che giudica e punisce. Gli uomini di quel tempo per cattivarsi la benevolenza dei santi, validi difensori presso il tribunale celeste, donano quello che avevano di più caro e prezioso; non mancava chi offrisse, nell'ansia del Giudizio ultimo, i propri figli alle abbazie, affinché pregassero per i loro congiunti rimasti nel mondo.

Il monastero ricopre un ruolo di mediazione tra cielo e terra: la sua funzione non consiste soltanto nel rivolgere a Dio le lodi ma anche nel preparare l'umanità alla salvezza. Per questa dimensione sacrale, le abbazie si ricoprono di tutte le bellezze del creato. Sono luoghi di pace in mezzo alle barbarie e alle violenze dell'altomedioevo, sono fari di luce divina. Il popolo di Dio vedeva la Chiesa non solo come luogo di preghiera, ma anche come espressione del corpo di Cristo, immagine del Regno di Dio, quindi come il cielo in terra.

Non solo con la preghiera si comunica con Dio, ma anche con l'offerta dei doni più belli, con gli ornamenti e l'architettura.

I monaci, isolati e purificati dalla clausura, hanno tre direttive per comunicare con Dio e per affrontare le notti del mondo, quelle stesse notti per cui Sant'Ugo di Cluny — il grande riformatore del XII secolo — raccomanda ai suoi monaci di dormire con una lucerna accesa a difesa dei "figli della luce": la preghiera per Dio; la compagnia, che nasce da Dio; la regola, come espressione di un equilibrio fra se stessi e le cose. La disciplina, all'interno della regola, serviva per non ostacolare la presenza di Cristo tra i confratelli.

La dimensione religiosa, nell'umanità altomedievale, è visibile nella produzione artistica: il crocifisso si sviluppa su una linea verticale;

Cristo trionfa dall'alto della Croce (es. Volto Santo di Lucca). L'estetica che diede origine all'arte monastica è chiusa, introversa, perché nata in ambiente di iniziati che precedevano il popolo di Dio sulla via della verità.

Fino all'XI secolo, la società umana viene concepita come riflesso della città di Dio, che è una monarchia. Il re e l'imperatore sono le guide dell'Europa; offrono a Dio l'omaggio del loro popolo e ridistribuiscono sulla terra le grazie ottenute dal cielo. Afferma G. Duby nel suo studio nell' "Arte e la società medievale": *"L'Europa dell'XI secolo sotto il magistero imperiale si sente fraternamente riunita al seguito di Cristo per marciare all'unisono verso le perfezioni della città celeste"*.

### 3. Il Mille, anno di trasformazione

Nell'XI secolo cominciano a manifestarsi le nuove strutture socio-economiche. Profondi i cambiamenti che si ripercuotono su tutti gli aspetti della civiltà: dalla distribuzione del potere e della ricchezza, alla nuova concezione dei rapporti dell'uomo con Dio, dall'arte al mondo della cultura. Termina la confusione tra temporale e spirituale dovuta ai sovrani carolingi e a cui si riallacciavano i sovrani del X sec. Gli imperatori d'Occidente, i "novelli Costantino" e "Davide", non saranno più riconosciuti come eroi di Dio e come uniche guide per la salvezza eterna di tutta la cristianità latina. Il feudalesimo separerà il potere laico e profano da quello sacro e monastico.

La Chiesa dell'XI sec. umanizzerà la forza violenta dei feudatari, incanalandola verso cause sante; ma a sua volta il Cristianesimo sarà contaminato dai valori cavallereschi, assumendo un tono eroico anche in alcune figure di santi-guerrieri (es. S. Giorgio). Il cristiano dell'XI sec. avrà sempre una immagine di Dio come di un re-giudice in trono.

Nell'altomedioevo Maria è sentita come madre di Cristo ma non c'è ancora in Lei la maternità verso i fedeli. Ma nel sec. X il culto della vergine acquista una dimensione nuova, perché se ne impossessa l'organizzazione monastica di Cluny. Il Natale, festività già stabilita nel X sec., rappresenta la festa della maternità di Maria. La sua figura fa da contrappeso alla situazione della donna nella società medievale.

Tra l'XI e il XII sec. avvengono tre trasformazioni:

— l'uomo diventa più sentimentale (es. epistolario di Abelardo con Eloisa);

— attualità sul piano filosofico e teologico del motivo dell'umanità di Cristo;

— Maria è la madre di Cristo uomo-sofferente, è la "Madonna della misericordia", Colei che aiuta direttamente, in prima persona.

### 4. L'umanità di Cristo

Prendiamo, come modelli di comunicazione con Dio, tre figure centrali della spiritualità medievale:

1) S. Bernardo: sente il Cristo inimitabile. Si possono imitare gli apostoli, ma non il Cristo. Il suo ideale è la Chiesa primitiva;

2) S. Francesco: tende esasperatamente all'umanità di Cristo; grazie alla vita umana di Gesù Cristo, noi possiamo andare al Padre;

3) Dante: come cattedrale gotica, la Divina Commedia conduce, per stadi successivi, all' "amor che move il sole e l'altre stelle".

Con l'umanità del Cristo di Francesco, Maria viene sentita non solo come Theotokos, ma anche nella sua maternità umana. In Francesco non c'è il concetto negativo di Dio, della "teologia negativa", di un Dio come abisso, di cui non si deve dire nulla. Chi accetta questa visione non potrà mai esaltare Dio come ha fatto Francesco.

Il Poverello d'Assisi fu un "uomo sociale": comprese che il Cristianesimo dei secc. XII e XIII si sarebbe salvato rimanendo nel mondo e non chiudendosi nel monastero. La santità di Francesco non è quella di un monaco contemplativo. Era capace di alta preghiera, ma sulla sua unione mistica con Dio, fuori dello spazio e del tempo, ci rimangono le testimonianze delle fonti, non le sue; come non ha mai parlato dell'episodio delle Stimate.

Egli ha ridotto le distanze fra Cristo e l'uomo: ha inventato il presepio per ricordarci l'umanità di Cristo uomo fra gli uomini, di Dio che ha accettato in pieno la condizione umana. Egli non nega la divinità di Cristo, ma essa ha un senso di redenzione in quanto diventa umanità. Anche Maria viene recuperata dall'ambiente religioso che si matura attorno al francescanesimo e sentita come maternità umana. La Vergine rappresenta il momento più alto dell'umanità nei confronti di Dio; è la scala su cui si sale al Padre e il Padre discende a noi.

Anche nell'arte si avverte questo

processo di trasformazione: dal Cristo in croce, "verticale", chiuso nella sua regalità, si passa al Crocifisso che si contorce nello spasimo. Anche la Madre si trasforma: ora è la madre del Cristo sofferente, è la Madre che apre le braccia ad accogliere l'umanità sotto il suo mantello, secondo un'iconografia assai diffusa nel Medioevo e ripresa nel XV sec. da Piero della Francesca nel polittico della "Misericordia", conservato nella Pinacoteca di Borgo San Sepolcro.

C'è, quindi, nel Cristianesimo medievale, una oscillazione tra umanità e divinità di Dio. Al cristiano era possibile sentire Dio sia nell'immensità, come nell'A.T., sia nel Bambinello del presepio, come nel francescanesimo.

Nella poesia liturgica medievale, la personalità di chi prega converge nella collettività di quanti pregano:

Es.:

"Il Signore sia con voi" - "E con il tuo spirito" = essenza liturgica

"Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura..."

### 5. L'individualismo

Tra il '200 e il '300, nella comunicazione con Dio, assistiamo alla presa di coscienza dell'individuo: questo cambiamento di mentalità s'inserisce in un processo di più ampia portata, la laicizzazione della società.

Mentre l'uomo medievale, fino all'inizio del '300, esprime le proprie tensioni in termini religiosi, ricorre cioè alla ideologia e alla terminologia del mondo religioso, lentamente questi modi di espressione tendono a manifestarsi ricorrendo ad altre forme di conoscenza.

Quindi alla spiegazione teologica di un fatto religioso si affiancano altri metodi di indagine e di interpretazione, per esempio quello astrologico.

Nel '300 ci sarà una ripresa del Cristianesimo medievale, ripresa che in parte nasce dalla crisi della teologia scolastica (maestri più sul piano del ripensamento che dello sviluppo). Dalla crisi di valori che investe i secc. XIV e XV (cattività avignonese, persecuzione dei fraticelli osservanti, scisma d'Occidente, mancata fusione della Chiesa latina e di quella greca nel Concilio di Firenze) si matureranno quegli ingegni, come Lutero, che inaugureranno l'età dell'Europa moderna.

# RELIGIOSITÀ E ARTE

di Maddalena Knerich



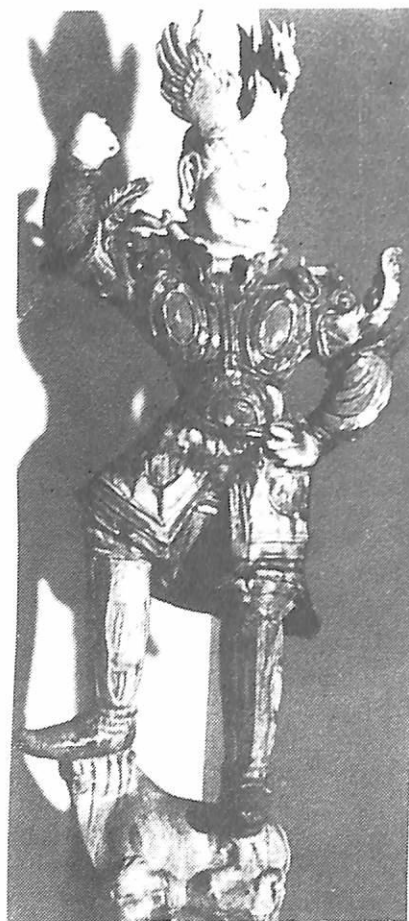
Come per tutti i popoli anche l'arte cinese, fin dalle sue origini, fu legata e informata ad uno spirito di grande religiosità. Le divinità in cui credettero i primitivi erano soprattutto demoni che occorreva propiziare con ogni sorta di sacrifici. Per questi rituali gli artigiani crearono tutta una serie di vasi di bronzo di cui gli scavi di questo ultimo secolo ci hanno dato gli esemplari.

Legati alla natura, spesso i simboli ricordavano il tuono, le nubi, la pioggia, il sole e la luna e raramente si ritrovavano in questi oggetti sembianze umane. I metalli uniti a pietre per noi preziose, come la giada, producevano un contrasto di grande effetto e di mirabile bellezza. Col passare dei millenni in Cina le dinastie si susseguono, si modificano le condizioni economiche e quindi sociali e sotto il regno degli SCOU nasce LAO TZU, capostipite del TAOISMO e KUNG TZU cioè Confucio. La sua filosofia più che a problemi astratti si cala nella realtà quotidiana e induce alla virtù in un'epoca di rilassatezza di costumi e tenta di modificare la società dell'epoca.

Al terrore della divinità si va mano affiancando il culto dei morti ed è proprio dalle tombe che noi possiamo leggere, come per gli Etruschi, la civiltà della fine del secondo millennio fino al 1000 circa. Questi corredi infatti ci mostrano la ricchezza dei materiali usati, la raffinatezza delle incisioni, la linea morbida che è propria di tutta l'arte orientale. Con le dinastie e con le migrazioni si infila nel territorio la religione buddista che orienta la produzione verso la figura sia del Buddha sia degli offerenti e dei ritualisti. Da posizioni frontali ed immobili si passa alla figura umana in movimento e, nonostante le nuove credenze, qualcosa degli antichi errori rimane nelle credenze popolari. Bisogna difendere il defunto dagli spiriti demoniaci che circondano le tombe e turbano la loro pace.

A questa funzione difensiva e pro-

piziatrice sono destinati i Lokapala o guardiani di tombe. Il loro portamento fiero e la forza fisica che esprimono ci danno un'idea di quello che dovevano essere i ritratti dei guerrieri dell'epoca. Questa epoca dei T'ang è infatti dominata da forze militari possenti.



La figura del Lokapala che noi commentiamo si trova nell'Albert Museum di Londra e ci immette in quel regno di colore che invade la Cina di questo tempo, proprio perché l'invenzione della ceramica, delle possibilità della sua cottura e ornamentazione, crea una fantastica e inimmaginabile ricchezza produttiva che permette all'inventiva artistica le più svariate espressioni. Il nostro Lokapala ha come tutti l'aspetto minaccioso che indica la sua potenza contro gli spiriti, inoltre è rivestito degli abiti guerrieri che ne potenziano la terribilità. Ma la suggestione è data dal colore che in forti contrasti tra il verde e il rosso sottolinea il movimento del corpo e

l'espressione del viso. Nonostante dunque le influenze indiane l'arte rispecchia la vita, la società, l'angoscia interiore, la forza e la minaccia che nella quotidianità giocano nel nostro spirito e nei rapporti sociali e religiosi.

La TRIADE del BUDDASAKYAMUNI è opera dello scultore TORI, uno dei più grandi artisti della setta buddista giapponese il cui vero fondatore fu Shotoku. L'esemplare che noi vogliamo considerare risale al 223 a.C. È un'opera in bronzo preziosissima che vuole portarci in una atmosfera di immobilità contemplativa dove l'ordine e la simmetria dominano in assoluto.



Il pannello che fa da sfondo in bronzo dorato è dominato da cerchi che si vanno allargando come aureole verso l'infinito, mentre la cornice è dominata da piccole ripetitive figure della divinità che si perdono in nubi dal segno astratto. Il Buddha è affiancato da due attendenti in piedi e in piani retrostanti rispetto alla figura principale che domina con la sua frontalità certamente non solo l'altare su cui è collocato, ma anche lo spazio che il suo sguardo immobile domina in un sorriso lieve che va paragonato a quello dei kuros (giovini offerenti) della scultura greca arcaica. Nel tipico atteggiamento sulle gambe incrociate il corpo va appiattendosi per lasciare posto ad una ricca veste dominata da linee curve e a giochi di fiori irreali e fortemente simmetrici. Tutto qui è prezioso, il materiale, la linea aristocratica, le ornamentazioni, la solennità ieratica dell'insieme la cui frontalità assume un valore di grande classe e di stilizzazione assoluta, anche se le gote del Buddha sono leggermente rigonfie per dar vita al suo sorriso che è già della beatitudine.

L'arte Maya ha le sue grandi produzioni nell'area religiosa, dove architettura, scultura e pittura trovano spazi immensi di creatività raggiungendo altezze veramente straordinarie che costituiscono ancor oggi per gli studiosi un campo di ricerca e di stupore a non finire.

Il periodo di formazione di quest'arte nasce verso il 1000 avanti Cristo e cadrà con la colonizzazione europea. La scrittura geroglifica e un calendario perfezionato rappresentano l'altezza culturale di un popolo tra i più interessanti della storia sovrappunto dai nostri egoismi, violenze e ottusità. I codici e i manoscritti che trattavano di astronomia, di rituali, di divinazione e di culto generale sono la chiave per una interpretazione della loro civiltà che ha il suo periodo d'oro nel periodo così chiamato "classico" in cui sorgono templi decorati da affreschi e bassorilievi di estremo interesse sia stilistico che contenutistico.

I colori danno alle decorazioni vita e suggestione; particolarmente usato è il blu brillante intenso, vivo ancor oggi nelle pitture su corteccia fatte dagli indios. Molto usato era anche il verde, il rosso bruno e il rosa, mentre mancava il viola ed il nero era usato per sottolineare il contorno delle figure. Affreschi e bassorilievi a strisce orizzontali insistevano su scene del cerimoniale maya, come ad esempio la vestizione dei sacerdoti, la danza di mascherati, scene di battaglia nella giungla, e giubilo dei guerrieri presso i prigionieri vinti. Altrove una sequela di danze colpiscono per la dinamica vivacità delle scene, la ricchezza dei costumi, e la cura dei particolari. La figura a tutto tondo era meno usata, nonostante il legno, la pietra, lo stucco e l'argilla trovassero largo uso espressivo nelle abili mani sia del popolo, che degli artigiani, sia degli artisti di primo piano. Dalla posizione frontale si passò a quella di profilo per la testa e gli arti inferiori così da creare una dinamica dalla partenza statica della figura umana. Così dalle stele o dai grandi pilastri scolpiti si passò al tutto tondo nella figurazione della divinità nelle sue molteplici manifestazioni.

Accanto al dio della pioggia troviamo questo mezzo busto che rappresenta il dio del mais, uno dei prodotti essenziali alla vita dei popoli dell'America centrale. Trovata nell'Honduras, dove i Maya avevano esteso la loro dominazione partendo dal Guatemala moderno, questa statuetta è reperibile nel British Museum. Tale dio era tra i più vene-



rati ed onorati in tutte le località. Colpisce innanzi tutto l'aureola dei capelli con in fronte il sole sormontato da un ornamento piramidale, la collana di pietre arrotondate e il gran pendaglio con figura umana molto primitiva e in netto contrasto con la fisionomia della divinità. Le mani sono volte verso il pubblico quasi a promettere protezione ed abbondanza, mentre le pupille sono abbassate misteriosamente in un viso ben precisato con passaggi chiari e scuri e morbidi. Il rapporto con l'uomo rimane soprattutto quello che riguarda l'esistenza quotidiana, la lotta per la sussistenza, minacciata spesso dalla siccità.

Anche l'arte Azteca dedica le sue sculture al culto degli dei. Quella che presentiamo si trova nel Museo di



Antropologia della città del Messico. La testa è ridotta ad un cilindro

di schiacciate proporzioni rispetto al corpo, una scultura a basso rilievo mette in risalto dei piccoli occhi, una larga bocca da cui escono quattro denti a forma di corno. Il busto è contenuto entro due felini a guisa di sfingi, le poppe pronunciate fra quattro mani aperte verso il popolo quasi a sottolineare la fecondità. Una testa di serpente domina l'ombelico e un groviglio di rettili formano la gonna della dea a sottolineare la sua terribilità, come dea della vita e della morte. Questa scultura in pietra, oltre ai significati reconditi che ogni segno certamente nasconde, ci parla degli attributi rituali attribuiti alla terra, ma anche alla forza espressiva dell'artista che seppe riassumere in breve spazio la fecondità e la terribilità, l'umano e il bestiale con uguale forza su piani diversi e con valori di massa che si incentrano nella parte centrale della scultura arretrando nelle due parti finali.

Nel centro della Costa d'Avorio un popolo è sopravvissuto nella morsa dei Guro ad ovest e dei Senufo a nord: è il gruppo etnico dei Baquilè le cui sculture sono interessantissime soprattutto perché nelle maschere esse trovano la loro più efficace rappresentativa.

Noi però ci soffermeremo su di una scatola per la divinazione che si trova al Museo dell'Homme a Parigi. Essi usavano introdurre in queste



scatole a forma di piccolissime botti dei bastoncini posti a caso; vi introducevano in seguito dei topi che naturalmente al chiuso li spostavano. Dalle nuove posizioni assunte essi ne traevano auspici e presagi per il futuro.

INNI A DIO

di Giovanni Gandolfi



Il faraone egiziano Amenofi VI, che in seguito ribattezzò se stesso col nome di Akhenaton od Ekhнатon, è noto per il suo tentativo di imporre e diffondere fra il popolo il culto monoteistico del Sole o Aton.

In questo inno, che è uno dei più bei brani della letteratura egiziana antica, egli canta le lodi del Sole, quale principio di vita, e lo ringrazia per tutti i doni che egli concede agli uomini.

Nonostante migliaia di anni ci separino dal periodo in cui sono stati scritti questi versi, il loro contenuto è sempre attuale se li riferiamo a Dio creatore.

**Inno al Sole**

*Bella è la tua apparizione all'orizzonte del cielo,  
O Sole, ardente, principio di vita!*

*Quando all'orizzonte d'oriente tu sorgi,  
ogni terra colmi di tua bellezza.  
Bello sei, grande, luminoso, alto,  
al di sopra di ogni terra.  
I tuoi raggi avvolgono la terra,  
e tutto ciò che hai creato.*

*Molteplici sono le opere tue!  
Esse sono nascoste a noi,  
o unico Dio, i cui poteri nessun altro possiede.  
Tu creasti la terra secondo il tuo cuore,  
mentre eri solo.*

Akhenaton

da "Senza frontiere", CETEM

Mentre nell'inno precedente si coglie l'esaltazione della grandezza e della potenza di Dio, davanti al quale l'uomo si sente come un infinitesimo granello di polvere, nell'antichissimo canto buddista cinese che segue, si avverte, pur nell'identità del tema, un accento di commossa gratitudine che lascia il posto ad un tono solenne e celebrativo.

**Preghiera**

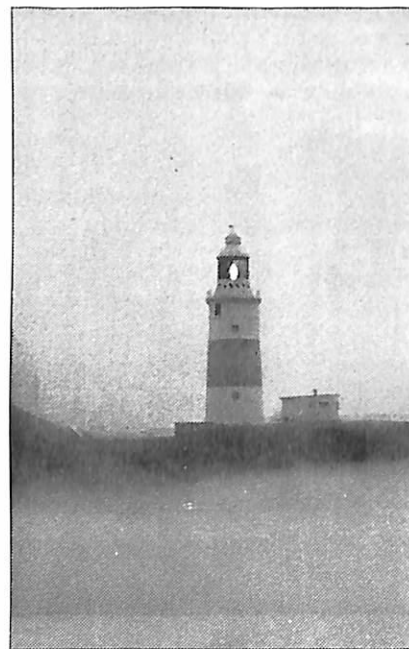
*Dio nel cielo  
Unico Iddio  
A te tutte le cose devono  
La loro vita.  
Saggio e Forte senza pari  
Sia lode a Te  
O Dio, ora e sempre.  
Lo splendore del sole mattutino,  
Scaccia l'oscurità;  
Leggera spande la luna argentea  
La sua luce:  
L'Invisibile Iddio le sue opere rivela.  
Dio Grande e Infinito  
Che Tu sia lodato  
Nei nostri cuori*

Canto Buddista

da "Sulla spiaggia dei mondi", C.E.M.

Dall'Antico Egitto alla Cina, da un Monoteismo ancora intriso di Politeismo al Buddismo. Ecco il lungo itinerario che abbiamo percorso. Ora il nostro balzo sarà ancora più grande e più avanti nel tempo, poiché ci trasporteremo in una terra cristiana, nella Russia degli inizi del nostro secolo. Il poeta Valerij Jakovlevic Brjusov eleva il suo ringraziamento a Dio per tutto ciò che ha

creato e Lo prega di aiutarlo nel difficile cammino dell'esistenza, Lo supplica di dargli la forza necessaria per compiere la sua missione di uomo e l'ispirazione adatta per cantare con i versi le bellezze di cui Egli è l'autore. Delle tre esemplificazioni di comunicazione dell'uomo con Dio, quest'ultima si differenzia per il tono meno enfatico e più intimistico, per l'atteggiamento di figlio non spaurito, ma fiducioso nella comprensione e nella bontà del Padre, che viene assunto dal poeta russo.



**Aiutami a cantare tutto ciò che è bello**

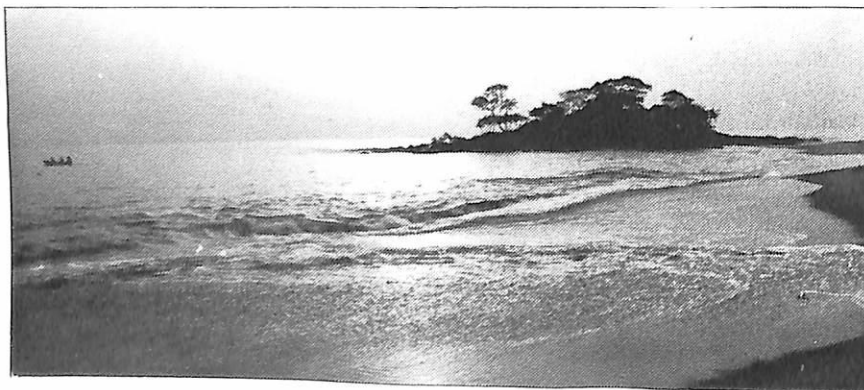
*Ti ringrazio o Signore,  
pregando per il crocefisso,  
per la dolcezza del respirare,  
per la bellezza dell'azzurro.*

*Non essermi più austero  
di quanto io sia coi fratelli,  
liberami dal dolore,  
siimi un faro nella tempesta.  
Non farmi mancare il mio pane quotidiano,  
né privarmi di libertà  
tra i ferri delle prigioni.*

*Lascia che io veda il cielo,  
che il miracolo chiaro  
della natura eterna  
ammiri ogni ora.  
Dammi il coraggio  
d'esser sereno nel mondo,  
di fare l'opera mia,  
e aiutami a cantare  
tutto ciò che è bello.*

Valerij Jakovlevic Brjusov

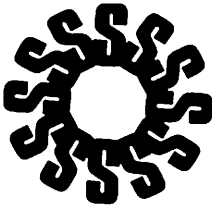
da "Orfeo", Sansoni



GIAPPONE:

LA RELIGIOSITÀ DEL NON  
NOMINARE IL NOME DI DIO

di Luciano Mazzocchi



La contraddizione delle statistiche

C'è chi afferma che i giapponesi sono atei, perché non frequentano alcuna religione particolare. C'è chi afferma che i giapponesi sono molto religiosi, perché il loro stile di vita ha la solennità della religione.

Proviamoci ad interrogare le statistiche. Le statistiche che seguono sono state pubblicate dall'Agenzia per gli Affari Culturali del Ministero della Pubblica Istruzione Giapponese e si riferiscono al 31 dicembre 1970. Da allora la popolazione giapponese è cresciuta di oltre 15 milioni, ma le proporzioni non sono cambiate.

Shintoisti: 70.720.060.

Buddhisti: 81.319.934.

Cristiani: 741.746.

Altre religioni: 8.256.753.

Totale aderenti ad una religione: 160.640.274.

Totale popolazione reale: 103.720.060 (in data 31 dic. '70).

Da queste statistiche, subito balza all'occhio che la popolazione religiosa giapponese è più numerosa della popolazione reale. Questo perché il giapponese è eclettico in campo religioso: ossia si lega a più religioni, accogliendone gli aspetti che gli servono per la sua vita. Così molti sono e shintoisti e buddhisti, oppure anche cristiani. Mancanza di serietà religiosa? Oppure percezione della paternità infinita di Dio, per cui in ogni forma religiosa si scopre un lembo di divino? Certo è che i giapponesi sono "religiosi", anche se l'interrogativo religioso è diverso da quello che sente l'uomo occidentale. L'occidentale nella religione cerca la verità; il giapponese vi cerca il mistero.

È comune che un giapponese si rechi al tempio shintoista nelle ricorrenze che riguardano i suoi bambini: dopo la nascita, al terzo-quinto-

settimo anno di età del bambino, per la festa annuale dei bambini il 5 maggio ecc.

In occasione del matrimonio, sono numerosi i giapponesi che si rivolgono alle chiese cristiane. I vescovi hanno pubblicato una formula di matrimonio per i non cristiani che chiedono di sposarsi in chiesa. Pur trattandosi di non cristiani, sono preparati alla cerimonia in chiesa attraverso alcuni incontri biblici. Nel mio caso, su 20 matrimoni celebrati in un anno nella mia missione, uno fu tra cattolici e 19 tra non cristiani.

Gli stessi giapponesi, quando muore un caro della famiglia, preferibilmente si rivolgono alla pagoda buddhista.

Perché questo fenomeno di eclettismo religioso? Anche se ci sono giapponesi che scelgono una religione e ad essa fanno capo per tutti i momenti della vita, nell'animo giapponese la religione resta fondamentalmente un mondo "relativo" alle sue necessità vitali. Vanno al tempio shintoista quando voglio esprimere il loro sentimento di riconoscenza e di comunione con la Natura; vanno alla chiesa cristiana quando vogliono celebrare il rapporto di amore tra uomini; vanno alla pagoda buddhista quando soffrono il problema cosmico del dolore e ne desiderano la liberazione.

Scienza e religione: un dualismo

Mentre l'occidentale sogna il giorno ideale quando riuscirà ad ordinare la realtà secondo i criteri della sua fede, per esempio il cristiano sogna il giorno in cui il mondo sarà trasformato nel Regno di Dio; il giapponese invece è tutto intento a vivere i dettagli della realtà che coinvolgono la sua vita. Per il giapponese tra realtà e cuore c'è un abisso ed è questo abisso che costituisce il bello della vita. È questo abisso che lo lascia peregrinare a zonzo in un mondo infinito, soffermandosi sui particolari che momento per momento l'attraggono.

La scuola giapponese non tratta la scienza di Dio; meglio non osa trat-

tare la scienza di Dio. La scuola resta sul piano delle realtà a portata di mano, quelle superficiali. Dio invece è il mistero dell'abisso, Dio non può essere oggetto di studio.

Dopo la seconda guerra mondiale, gli americani hanno imposto ai giapponesi una costituzione nazionale di tipo americano. L'America ha sempre bandito, per motivi diversi da quelli giapponesi, la separazione tra chiesa e stato. Così nella costituzione giapponese attuale viene proclamato lo stesso principio, che del resto, come ho detto, è secondo la cultura giapponese.

Quindi, sia per motivi culturali, sia per motivi storici contingenti, la scuola giapponese non tratta il problema di Dio. Dio resta oltre l'ambito della scuola. Quando io, missionario, fui chiamato nelle scuole per parlare agli studenti oppure ai genitori, sempre fui presentato come esperto venuto dall'Occidente; mai fui presentato come "missionario".

La scuola giapponese come  
iniziazione "religiosa"

La scuola giapponese che mai parla di Dio, attraverso i suoi atteggiamenti educativi, semina nel cuore degli studenti una profonda religiosità. Questa religiosità, a mio parere, consiste soprattutto in questi due aspetti o comportamenti.

1) La vita come impegno ascetico

Quanto noi diciamo tramite l'espressione "spirito di sacrificio", nelle scuole giapponesi forma il "buon senso" comune sia agli insegnanti che agli studenti. Ogni studente viene stimolato a spremere al massimo le sue energie. Tra studenti, a volte facendo ricorso anche ai genitori, viene issata una forte competitività. Ogni trimestre la scuola pubblica la graduatoria di ogni studente, espressa attraverso numeri. In una parola, si gioca sul punto d'onore e i figli dei samurai sono molto sensibili al riguardo.

Attraverso questi stratagemmi, nessun studente si ritiene "arrivato", accasciandosi nei risultati raggiunti. Diventa invece cosciente che la vita è una lotta, un impegno. È una visuale "religiosa" della vita, anche se manca della speranza.

2) Iniziazione al mistero

Il sistema scolastico giapponese è fondamentalmente mnemonico: ossia non tende a spiegare il perché delle cose o degli eventi, ma piuttosto

sto invita lo studente a contemplare e a memorizzare i dati storici e scientifici così come sono. Uno studente giapponese può conoscere a memoria le date della vita di Napoleone, ma è incapace, o tale sembra a noi occidentali, di formulare il suo giudizio sul personaggio storico. Il giapponese quando studia accosta le cose come una pellicola fotografica: le imprime dentro di sé.

Questo stile è fortemente in contrasto con quello italiano: l'italiano tende a "svendere" i suoi giudizi ancor prima di aver afferrato il contenuto dell'argomento.

Applichiamo questa considerazione alla "comunicazione con Dio" nel mondo scolastico. Dio è l'essere più misterioso: a maggior ragione la scuola non è in grado di sentenziare su di Lui. La scuola giapponese soltanto tace. Eppure i giapponesi sono un popolo che si dichiara religioso; anzi vive una intensa religiosità nei suoi comportamenti.

A Nara, la prima capitale del Giappone, si conservano i più antichi templi buddhisti giapponesi. Si dice siano le più antiche costruzioni in legno del mondo. Yakushiji è uno di questi e uno dei più belli. Fu costruito nel 680 dopo Cristo. Durante il secondo anno delle medie, le scuole giapponesi sono solite organizzare alcuni giorni di gita; questa pagoda, Yakushiji, è uno dei posti più frequentati. Ultimamente, nel novembre scorso, mi sono recato a Nara e precisamente a Yakushiji. La pagoda che è assai estesa, essendo composta da un tempio centrale, da due alte torri e da vari santuari, rigurgitava di studenti. In una grande aula all'ingresso gli studenti venivano salutati dai bonzi, i quali introducevano sia la storia della pagoda, sia l'insegnamento di Buddha. In uno dei tanti santuari della pagoda viene conservata una grossa pietra che conserva le impronte di due grossi piedi. Si dice siano le orme dei piedi di Buddha. Gli studenti sfilavano due a due e gli insegnanti li richiamavano a chinare il capo e a congiungere le mani.

Mi ha confidato un bonzo: "Per lungo tempo ho creduto di essere io a seminare il seme di Buddha nel cuore di questi studenti. Ora ho intuito che sono essi che hanno seminato in me il seme della felicità. Nell'insegnamento del Buddha tutti noi siamo discepoli e ci sosteniamo gli uni gli altri".

La scuola giapponese non parla di Dio, ma inizia al senso del mistero. In occidente puoi trovare degli insegnanti che ti parlano di Dio con tan-

ta facilità, come se lo avessero in tasca; oppure altri che si dichiarano atei con tanta sicumera, come se nella loro piccola esperienza avessero misurato e risolto il mistero dell'universo.

#### La religione nelle scuole

Credo che nelle scuole italiane Dio è somministrato, durante l'ora di religione, con troppa faciloneria, alla stregua delle altre scienze, ossia dando allo studente delle pure nozioni catechetiche.

Credo che nella scuola giapponese, il fatto di tacere sempre su Dio sia pure mancante, perché induce lo studente a credere che il mistero di Dio o il Dio del mistero resta isolato in una sfera irraggiungibile all'esperienza umana. Una conseguenza di

questa segregazione di Dio è la difficoltà che la scuola giapponese trova nel "sistemare" gli studenti handicappati. Di fatto la competitività e l'efficienza degli studi assurgono a divinità nella scuola, al posto del Dio vero, lasciato nel "mistero" intoccabile.

Qual'è il significato del nome di Dio nella scuola? Va Dio messo alla stregua delle altre materie scolastiche? Oppure è Dio come il cielo che avvolge tutto ciò che insegniamo: la storia, la geografia, la matematica, la letteratura...? Dio nella scuola va spiegato o fatto sentire allo studente? Come?

Ponendomi a metà strada tra il sistema italiano e giapponese, la religione nelle scuole mi ha suscitato questi interrogativi.



#### CULTURE A CONFRONTO

### ISLAM: LA SIGNORIA DI DIO

di Francesco Zannini



L'unicità di Dio, la sua "signoria" sul mondo e sulla storia sono i pilastri fondamentali della fede dell'Islam che si esprime nella formula: "Non c'è dio se non Il Dio", subito accompagnata dalle parole: "e Maometto è l'Inviato di Dio".

Questo Dio, unico, inaccessibile all'uomo, al di sopra del mondo, entra tuttavia in comunicazione con l'uomo tramite la Sua Parola e la Sua Rivelazione.

All'inizio della sua predicazione, il Profeta Maometto, preoccupato di purificare la spiritualità degli Arabi da una concezione eccessivamente antropomorfa della divinità, fu costretto a sottolineare soprattutto l'unicità di Dio e la Sua assoluta separazione dal mondo. L'ambiente arabo che lo circondava infatti, pullulava di idoli e idoletti, legati fra lo-

ro da catene generative e di parentela. Accanto al Panteon della Mecca, infiniti minuscoli santuari e luoghi sacri erano sparsi qua e là nel deserto. Le oasi, le pietre, le dune, qualsiasi luogo avente qualche particolarità che colpisse la fantasia del beduino, diventava, nell'Arabia preislamica "luogo sacro" popolato di spiritelli (ginn) che contribuivano a creare nella mente del popolo una visione sfaccettata e molteplice della divinità. È per questo che il Corano afferma con decisione: *"Dio è uno, Dio, l'Eterno, non generò né fu generato e nessuno gli è pari"* (S. 112) e in più passi sottolinea l'assoluta separazione e dipendenza dell'uomo da Dio, che non può avere con lui rapporto di figliolanza, come veniva predicato dai Cristiani allora presenti nel mondo arabo. I termini di rapporto o, se vogliamo, di comunicazione sono quelli che regolano la relazione tra "signore" (malik) e "schiavo" (abd), in cui la separazione di livello e la distinzione di ruoli sono ben chiare. Questo "Signore", però, non è il Dio tiranno di tanta mitologia ellenica e orientale, bensì si caratterizza immediatamente come generoso (karim) e soprattutto come misericordioso (al-rahman al-rahim), premuroso nei confronti dell'uomo, che Egli ha creato, che ha forgiato con l'argilla come un artista forgia il suo capolavoro. L'uomo allora non può fare a meno di cantare le lodi del "Suo Signore e Creatore", come appare nella Sura Aprente del Corano, che è per altro l'inno con cui si apre qualsiasi preghiera del buon musulmano: *"Nel nome di Dio, clemente e misericordioso! Sia lode a Dio, il Signore del Creato, il Clemente, il Misericordioso..."*. È Dio che giudicherà l'uomo alla fine dei tempi, ma lo sostiene in questa terra "guidandolo sulla retta via" perché non abbia a perire. Egli lo allontana "dalla via di quelli che vagano nell'errore" e lo riempie della sua benedizione. Come può allora l'uomo misconoscere le opere di Dio? Questo sentimento è inculcato nel cuore del credente dal ritornello poetico della Sura del Misericordioso (S. 55): *"Qual dunque dei benefici del Signore voi negherete?"*.

### La preghiera

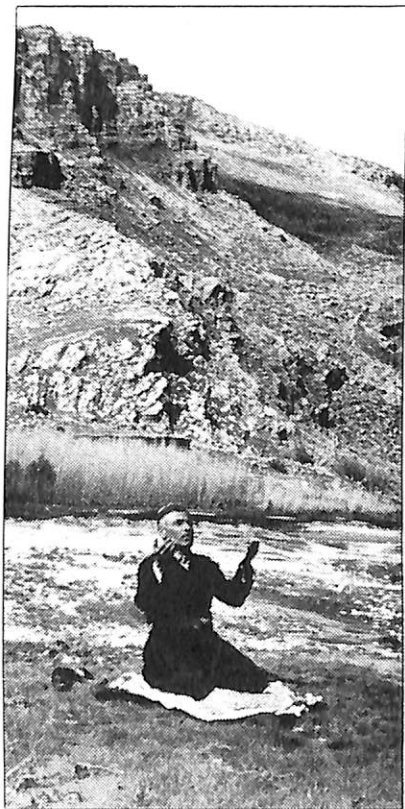
Il Dio del Corano è un Dio che, pur essendo separato nettamente dall'uomo, non si allontana da lui, bensì influisce ed opera nella storia degli uomini per dirigerli all'eterna felicità e alla salvezza. Dall'atto

creativo iniziale, all'esprimersi della "Rivelazione", alla guida della sua comunità, alla premura con cui circonda i suoi eletti, Egli si rivela come il grande "Benefattore", il "Perdonatore", il "Protettore" a cui l'uomo rivela, nella preghiera, la sua riconoscenza. Ma la preghiera islamica, e quella rituale, in particolare, non è solo gesto di riconoscenza, bensì anche momento di incontro e di dialogo con l'Eterno. L'assoluto stato di purità con cui ci si prepara ad essa attraverso il lavacro rituale (udu), la concentrazione in Dio (niyya) che esclude assolutamente qualsiasi tipo di attenzione alle cose di questo mondo, i periodici inchini (rakat) e prostrazioni (ruku) accompagnati dalla recitazione di versetti del Corano sono i termini di questo "dialogo" con Dio che è al tempo stesso espressione di sottomissione totale e di comunicazione profonda, da cui scaturisce grazia e benedizione. La preghiera rituale (salat/namaj) con i suoi cinque momenti (alba, mezzogiorno, pomeriggio, tramonto e sera) scandisce tutta la vita del musulmano che si viene quindi a trovare immerso in un continuo colloquio con Dio. Questo contatto con Dio diviene ancora più profondo anche in forza della concezione unitaria della vita, tipica dell'Islam, secondo cui non esiste la distinzione "sacro-profano", e di conseguenza ogni azione, sia essa politica o culturale, è una risposta ad un espresso appello di Dio. Tutti i momenti e le azioni della vita infatti sono regolati da una normativa che risale direttamente alla Rivelazione, così come è espressa nel Corano, e alla vita esemplare del Profeta, come è espressa nella Sira e negli Hadit, ed è giunta a noi nella rielaborazione dei sapienti elaboratori della Legge Islamica (sharcia). L'Islam dunque non è una religione in cui la comunicazione con Dio è vissuta solo a livello culturale, bensì una religione in cui ogni gesto ed ogni pensiero è una risposta a un Dio che chiama continuamente alla obbedienza che è poi la via sicura per la salvezza dell'uomo in questa e nell'altra vita.

### Il sufismo

Ma accanto a questa forma generale di comunicazione con Dio troviamo nell'Islam, come peraltro in altre religioni, anche quella forma più personale ed esoterica, che è la cosiddetta "via mistica" seguita dai Sufi che hanno trovato numerosi seguaci, specialmente tra i Musulmani

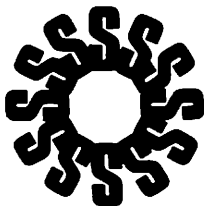
della Persia e del Sub-Continente indiano. Qui i termini della comunicazione sono quelli della purificazione, della ascesi, del nulla, dell'amore, della identificazione. In questo clima il ragionamento logico perde il suo valore, lo stesso testo Sacro si trasfigura, e il linguaggio diviene poesia, simbolo, metafora. Tra Dio e il fedele non si frappone più, come mezzo di comunicazione, la Legge Islamica o le Formule coraniche, bensì un essere vivente: il Maestro (Pir), possessore della Luce Divina, dello Spirito con cui egli comunica, nell'intimità e nell'obbedienza, il "segreto" dell'incontro con Dio. Il Maestro diviene allora per il discepolo un punto di riferimento (qibla) più importante della Mecca stessa, e il suo pellegrinaggio (Hajj) non è più fatto per i sentieri del deserto dell'Arabia, ma attraverso le aridità del cuore che ricerca la strada verso l'amore di Dio. Quando poi Questi si rivela allora l'amore esplode, l'intimità è completa, la sottomissione (islam) diviene piena nella identificazione, e l'uomo può gridare, come il Santo Musulmano Al-Hallaj, che appeso alla croce, con le mani e i piedi mozzati, mentre perdonava i suoi persecutori continuava a ripetere: *"Ana-l-Haqq"*: "io sono la Verità creativa", esprimendo così la profonda comunione con il Creatore del mondo che è Retta Guida per ogni giusto musulmano.



## QUEL BELLISSIMO TRENO

## CHE SI CHIAMA AMORE...

di Mario Bolognese - Attilio Lunardi



Anche il bambino, come Dante Alighieri e l'uomo del neolitico, si interroga su quello che viene prima, sulla locomotiva che muove il treno della vita. Sull'alfa e sull'omega, l'a e la zeta, c'è ansia, ricerca, "preghiera" che tocca l'essenza stessa dell'uomo sempre in bilico tra quello che tocca e vede e quello che immagina e spera. L'immagine (come il mito, la fiaba e anche ogni liturgia) appartiene a quella cultura soprattutto orale, concreta, legata simpateticamente al mondo che Marcel Jousse (L'antropologia del gesto, Edizioni Paoline), contrappone all'egemonia della nostra civiltà scritta, "libresca".

Ma nel bambino piccolo rimangono, talora, certe capacità di attenzione e di lettura ai profondi valori simbolico-strutturali delle immagini che usiamo. La lettera A (la testa di bue dei segni prealfabetici e negli ideogrammi) ci riporta, in questo disegno di Enrico e Gianpaolo all'essenzialità di un principio ordinatore e di riflesso, specularmente, alla zeta, la fine delle cose, le pene e l'idea della morte.

Ma sembra vincere l'A, proprio con l'amore che vince sulla morte.

Per questo ripropongo, questa volta per una lettura in chiave antropologica, la fiaba "L'amore e l'alfabeto della paura" (tratta da: FIABE-TEATRO di Mario Bolognese, idee grafiche di Attilio Lunardi, Ed. Signum-Cem).

Mario Bolognese

## L'AMORE E L'ALFABETO DELLA PAURA

La paura è un animale strano che può tirar fuori le unghie mentre ti accarezza e può sorridere sornione mentre ti tormenta.

E poi si trasforma, e può diventare sottile, come un maligno serpente che riesce a entrare, fatto come

è con aria di fantasmi, anche nelle piccole cose e in certi pensieri nascosti nei cassetti segreti.

Può entrare anche nelle cartelle e tra i banchi di scuola, e sembra strano che possa diventare così cattivo, visto che ha per padre **DESIDERIO** e per mamma **NOTTEDEISOGNI**.

Questo serpentello che ha paura solo di... — ma questo lo saprete dopo — era entrato a scuola con un bambino, nascosto dentro una di quelle merendine da supermercato. E da quel momento il bimbo che l'aveva fatto entrare a scuola non riusciva più a trovare l'interruttore per accendere i sorrisi.

Pensate che quando scriveva la lettera **m** gli sembrava di essere aggredito da un drago-cammello e la i poteva diventare un fucile che sparava proiettili velenosi e puzzolenti e la s l'ingresso di una caverna misteriosa e la u un pozzo nero e profondo. E così succedeva per tante altre consonanti e vocali, ma non per la **a**.

E il bambino non sorrideva più perché tutto quello che faceva a scuola gli sembrava come una brutta televisione dentro la sua testa e non riusciva più a fare bene niente.

La mamma e il papà erano molto preoccupati e nemmeno i dottori più bravi riuscivano a capire e a guarire quel male dell'alfabeto della paura.

Ma un giorno di primavera, a scuola, la lettera **a**, la prima lettera che era riuscito a scrivere con la mamma, gli disse con una lingua misteriosa:

"Questa notte ti aspetto in sogno e ti aiuterò".

Il bambino, quella notte, si rannicchiò in calde coperte in attesa e appena passò il sogno della **a**, saltò in fretta.

La **a** si aprì come una cosa buona e amica e gli parlò con dolcezza:

"Cammina fino alla sabbia del mare. Fermati e scrivi, quando il sole sta per tramontare, tutte le lettere dell'alfabeto. Ma ricordati che la mano della mamma deve essere posata sulla tua. Vedrai che la sabbia scioglierà il serpentello della paura".

"Ma di che cosa ha paura il serpentello? Me lo puoi dire adesso".

"Egli si ciba degli angoli della solitudine e si nutre anche, dentro di noi, con i brividi della colpa. Quan-

do lo senti arrivare, a casa o a scuola, o nelle tue altalene segrete stringi la mano di qualcuno. Due mani che si stringono con affetto e amicizia fanno una linea magica che nessun fantasma riesce a oltrepassare".

E dopo aver mangiato tante altre buone parole nella casa della **a**, il bambino riuscì di nuovo a scuola a leggere, a scrivere a curiosare tra le pagine della vita.

La **a** era diventata la locomotiva del bellissimo treno che si chiama amore.



desidero



amore



solitudine



estre



colpa



estre



amicizia



u



amore



a

## APRITI SESAMO!

La bivalenza del simbolo che gli autori attribuiscono alla **A**, prima lettera del nostro alfabeto e quindi in apertura di tutti i simboli alfabetici, chiave per ogni indagine nel profondo dei segni della comunicazione scritta, appare come una presa di coscienza della stratificazione archetipica che può aver dato immagine all'impulso comunicativo **A**.

Parlo qui di impulso **A** in quanto possiamo considerare i segni alfabetici come luci colorate distribuite in un quadrante che, ordinate in schemi (da dove questo ordine?), diventano generatrici di scelte e conseguentemente di comportamenti.

Il fatto che tre segmenti colorati organizzati in un triangolo, la nostra **A**, possa innescare una dinamica di tipo bello = idee e brutto = pene, adombra una densità di significati che hanno radici lontane, segni forse propiziatori per una comprensione del mondo metafisico che cela la propria realtà dietro il simbolo, quale suo guardiano, per cui, o ci si accosta al non visibile o meglio al pensabile con la parola o il "gesto magico", o la porta della preziosa creatività rimarrà chiusa.

Attorno a questa A è stato tracciato un fumetto onde precisare "la natura di pensiero" che il segno suggerisce e la fisicità stessa della lettera è data dai colori rosso, arancione, giallo che concreti, tattili, nella loro unicità diventano un risultato "astratto" nella consequenzialità dello spettro solare di cui sono i primi tre colori e quindi a loro volta i "conduttori" per percorrere l'avventurosa conoscenza, imprescindibile, della luce.

Alcune tacche o pezze di carta bianca sembrano coprire zone precedentemente colorate che evidentemente disturbavano l'essenzialità del concetto espresso in una economia di mezzi che sola può diventare, da una nebulosa sensazione, una chiara idea.

*Attilio Lunardi*  
dicembre '83

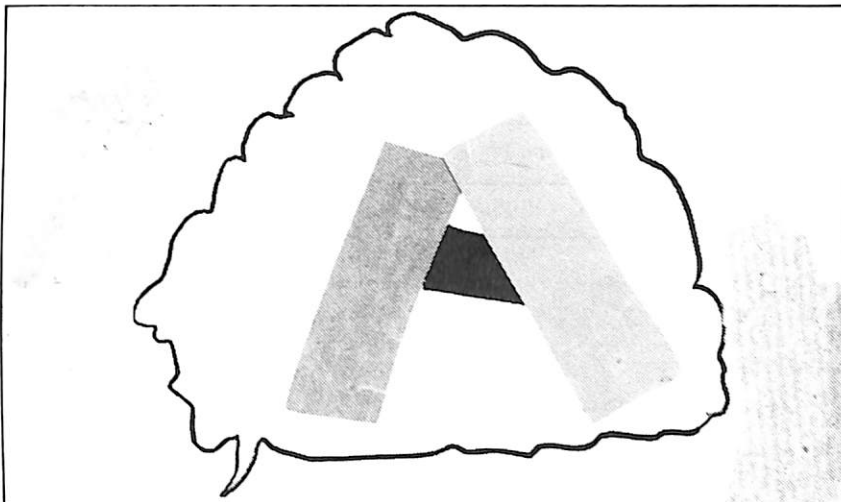
### ALCUNI SUGGERIMENTI DI ANIMAZIONE

Chi ha avuto la bontà e la gentilezza di leggere anche le note esplicative e le parti teoriche delle FIABE-TEATRO avrà certo notato che nel nostro lavoro la parola e il segno si interscambiano informazioni e dinamismi essendo dentro la stessa forza gravitazionale: il simbolo. Per questo d'ora in avanti, avendo i lettori a disposizione, anche solo sulla rivista, il commento grafico, potremo giocare, a livello di ipotesi di animazione, su queste possibilità metodologiche.

Può essere interessante rivedere anche il numero del novembre 1982 per degli utili confronti ma, trattandosi ora di una lettura in chiave antropologica, seguiremo un'altra strada.

La porta che si apre, l'inizio delle cose può essere identificato con il segno del desiderio. Questa porta potrebbe essere materialmente costruita con cartone, dipinta e "giocata" in modo da sollecitare proprio le emozioni della sfera onirica. Naturalmente ogni bambino o gruppi di bambini potranno presentare vari progetti o simbolizzazioni di "porta del desiderio". L'amore, l'amicizia ed altri sentimenti saranno trovati dietro la porta, mentre la colpa, la solitudine e tutte le varie paure dei bambini troveranno successivamente la loro collocazione secondo vari ritmi ed intensità spazio-temporali.

Mi sembra inutile ricordare che per animazione si intende, o meglio io intendo, una risollecitazione globale di tutta la sfera sensomotrice e



ENRICO-GIAMPAOLO, Anni 6

percettiva, senza privilegiare una sola dimensione (il colore o la scultura o la musica etc.).

Per questo motivo questi segni (il desiderio e gli altri) dovrebbero essere vissuti e toccati con vari sensi e varie artigianalità (tessuto, fili di ferro, ritmati per terra sopra tracciati di gesso, abbinamento colore-suono e linea-suono e tutte le tecniche e modalità ludico-simboliche indicate nei precedenti numeri).

Lo stesso sogno della fiaba può essere raccontato e simbolizzato in questa chiave di A e Z, alba e tramonto. La porta del desiderio diven-

ta allora il sogno: con quali desideri la sera, sulla riva del mare, prima della notte possono essere scritte le cose sperate, confidando nella protezione di chi ci vuol bene. Come si può vedere, prendendo spunto dalla fiaba e dai segni con cui è ricodificata e ricodificabile, sono tante le piste di animazione che possono essere seguite.

Preghiamo vivamente di farci partecipi delle invenzioni simboliche dei bambini. Ne terremo conto nella prossima edizione delle FIABETEATRO.

*Mario Bolognese*



UNA STORIA DI PUPAZZI è stata un'esperienza di animazione che ha coinvolto, con me, due prime elementari di Milano durante l'anno scolastico 1976-1977.

*La presento nel numero di questo mese perchè è proprio una storia di A.*

Il pupazzo e la pupazza - due grandi A di polistirolo - arrivano all'improvviso nelle due prime. Vengono dal pianeta senza amore, dove non sono tollerati sentimenti ed emozioni e dove uomini e donne non possono piangere ed incontrarsi. Le due prime, pian piano - e c'è tutta la documentazione disponibile - faranno loro capire che c'è ancora amore, comprensione. Poi li faranno fidanzare, sposare e nasceranno figli - che sono le vocali, i pupazzi, il pupozzo etc. È stato insomma un grande gioco di reinvenzione della famiglia, di vero interesse psicologico e sociologico. Naturalmente è ben presente ed attivo - in questa sperimentazione da me ideata e condotta - l'interesse e il coinvolgimento linguistico e formativo.

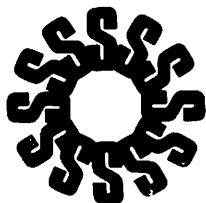
*Nella fotografia l'arrivo in una delle prime del pupazzo. Prima di essere «scartato» i bambini hanno sentito da un registratore incorporato la storia.*

*Mario Bolognese*

## IL MONDO NEL MIRINO

### IL CINEMA

di Riccardo Buttafava



*"... il buio li fasciò, / gremito d'ombre più dense..."*

Andare al cinema è come entrare nella poesia "I due fanciulli" del Pascoli: pagato il biglietto, e subito stracciato dalla maschera, lo spettatore si infila in uno spazio che non conosce, che non domina perché non sa dove comincia e dove finisce, inesplica nei piedi degli altri seduti, va a sbattere contro le file di poltroncine e finalmente si siede in un posto intravvisto libero.

In quello spazio indefinito, vasto per tutti i sensi, lo spettatore accanto agli altri spettatori, ma senza conoscerli, si isola ancora di più, guardando lo schermo luminoso che gli racconta il film.

#### LEGGERE IL CINEMA

Se lo spettatore è abituato a vedere films, conosce anche le inquadrature, distinguendo tra un campo lungo con tutto il paesaggio; campo medio con poco ambiente; figura intera sul protagonista; piano americano dalle ginocchia in su; primo piano con la testa del protagonista e dettaglio su un particolare. Sa anche dare un valore a queste inquadrature; sa collegarle in una sequenza; sa il valore di un montaggio conseguente o alternato, fatto in modo da aumentare o diminuire l'ansia per la soluzione finale.

Tutto questo per una lettura del film, dal punto di vista tecnico: è vero che tale grado di approccio non esaurisce tutto il film ed è anche vero però che senza una giusta dose di "grammatica" e di "sintassi" filmica si rischia di vedere un film solo dal punto di vista emotivo.

Vi è un altro livello di lettura, ed è quello dei significati delle immagini che scorrono sullo schermo.

Prima di tutto un film è *una storia*: ha un inizio che di solito serve da ambientazione; un avvenimento o una serie di avvenimenti che fungono da centro della storia; un finale che spesso è anche una risoluzione.

Poi il film è *una storia per immagini* e quindi l'attenzione è rivolta a queste come modo espressivo; anzi, dal momento che un'immagine è sempre molto più pregnante ed immediata della parola, essa "racconta" (sia in modo statico, sia in movimento) molto più che non altre forme espressive.

Poi il film è *una storia per immagini sonore*: la parola accompagna spesso le immagini che scorrono sullo schermo, come risultato delle immagini stesse, come commento alle immagini, come suggerimento di altre immagini che non si vedono, ma che vengono sollecitate nella mente degli spettatori; e così pure la musica ha la funzione di sottolineare, suggerire, commentare il film.

È quindi una seconda lettura: dopo quella tecnica, che spezzetta il film nelle sue componenti, vi è quella sintetica che riprende gli spezzoni, dà un significato alle scene ed ai loro componenti, li mette in relazione con la storia che il film vuole narrare, scopre il perché di certe inquadrature e soprattutto il contenuto delle immagini e il loro accavallarsi con un ordine preciso di prima e dopo. Narrare un film diventa, forse, più complesso che raccontare un romanzo. Ciò che nel romanzo è detto esplicitamente (anche i pensieri dei personaggi) nel film è continuamente da ricercarsi nei volti, nei gesti, negli oggetti, nelle parole che vengono dette, nei vestiti e negli ambienti in cui si svolge la vicenda. Tutto è suggerito, alluso, illustrato: e lo spettatore deve essere attento a coglierlo, a ricordarlo. Sembrerà strano, ma raccontare un film serve enormemente a capirlo, così è un esercizio da fare, da soli o insieme ad altri: spesso ciò che a uno è sfuggito, viene completato da ciò che gli altri hanno visto e ricordato.

Mettere in relazione l'ultima scena con la prima; cogliere qual è stata la vicenda principale e le altre secondarie e quanto queste sono servite a

rendere più esplicita e completa la prima; quali scene o inquadrature sono state importanti, o perché ferme o perché ricorrenti o perché il dialogo le riferiva come tali; come mai la storia si svolge in un tempo ed in un ambiente particolari, come nell'interno di una stanza o in un deserto o in un bosco o in cima ad una montagna o nel traffico vorticoso di una città o nella tranquillità di un paese di campagna; quali scene sono state "girate" con il sole o con la pioggia, con la nebbia o al tramonto. Sono, come si vede, tutti elementi che sembrano esteriori: e qui sta forse l'aspetto più importante del cinema. Attraverso elementi materiali, fotografando oggetti e ambienti e persone reali, utilizzando suoni, luci e colori prodotti da macchine che non pensano e che non modificano la realtà che sta loro di fronte, il cinema cerca di mostrare una realtà che va al di là di quella immediatamente registrata. Si scopre allora che il colore di una stanza o il volto di un personaggio o la luce timida di un'alba o l'oggetto che compare su un tavolo o l'animale che attraversa la scena stanno ad indicare uno stato d'animo, un moto di gioia o di dolore, un sentimento od una emozione, un pensiero spirituale.

Attraverso la realtà materiale, il cinema può dunque rappresentare la realtà spirituale, può cogliere e farci cogliere la presenza dello spirito nel creato.

#### FARE IL CINEMA

Non c'è migliore apprendimento di come leggere un film, che farlo.

Iniziamo dal soggetto: un'idea centrale, ben definita, estremamente sintetica, che indichi chiaramente ciò di cui si vuole parlare. Il soggetto viene ampliato e più puntualizzato nel trattamento, e poi completamente ed esaurientemente raccontato nella sceneggiatura: questa riporta la storia, ma descritta secondo le immagini, i movimenti, le inquadrature, i piani, le sequenze, di cui si parlava all'inizio, accompagnati dal testo dei dialoghi e dal commento musicale. In pratica la sceneggiatura rappresenta il film scritto, subito prima di essere ripreso.

L'importanza della sceneggiatura sta nelle scelte che essa comporta: sono scelte funzionali all'espressione e quindi realizzano il primo momento creativo ed espressivo, una volta individuata la storia: sono, per così dire, le scelte che l'artista compie nell'invenzione dell'opera.

L'altro momento di scelta sono le riprese: la cinepresa registra direttamente ciò che le viene messo davanti, ma essa può essere usata in funzione creativa ed espressiva, mediante l'uso della luce, delle angolature, dei movimenti della macchina e, soprattutto, di quel "mirino" di cui si è parlato nel primo di questi articoli: una visione "ritagliata" della realtà e quindi che rappresenta ciò che si vuole dire. Le riprese, di solito, non seguono l'evolversi della sceneggiatura, ma vengono raggruppate secondo i tempi, gli ambienti, i personaggi e quindi hanno la necessità tecnica di essere rimesse al loro posto.

Ed ecco allora il terzo momento delle scelte: il montaggio. Questo non consiste solo nel rimettere le se-

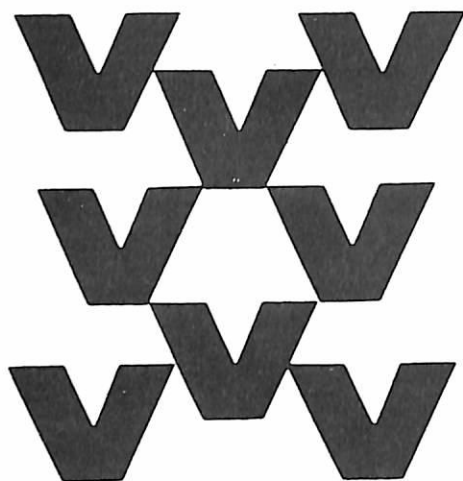
quenze nello stesso ordine che era stato segnato nella sceneggiatura: consiste soprattutto nel ritmo. Il tempo di una ripresa deve essere accordato con il tempo di quella che precede e di quella che segue; deve essere accordata con l'azione che viene narrata (un inseguimento ripreso in campo lungo e con lenti movimenti di macchina diventa grottesco); è possibile che per staccare un'azione da un'altra si voglia inserire il suggerimento per una riflessione, un ricordo, un'anticipazione; due azioni diverse che hanno lo stesso fine (gli indiani che assalgono la diligenza e il 7° Cavalleggeri che corre a salvarla) possono essere alternate così da creare un'attesa nello spettatore. Di regola il montaggio è veramente il momento della possibilità

di intravedere lo spirituale nel cinema, oltre al poetico delle riprese.

Il film è finito: dopo tanto tempo di lavoro spezzettato, tutto si incastra bene, tutto è a posto, la pellicola è stampata, la proiezione è pronta, gli amici sono già disposti ad applaudire e a criticare, si fa "... *il buio gremito d'ombre più dense...*" ... e voi?

Vi accorgete prima di tutto che ciò che vedete sullo schermo è diverso da quello che immaginate prima, che il film, pur essendo una vostra creatura, acquista vita a sé, si svolge davanti a voi come se foste un estraneo. Vi accorgete, proprio come foste un estraneo, dei difetti e dei pregi, dei valori e delle cadute e... subito pensate al prossimo film da fare.





ritmi  
di vita

---

A CUORE APERTO

---

NON SPEGNIAMO LA LUCE

---

DEL NATALE

---

di Lisa Davanzo

---



I bambini che ritornano a scuola dopo le vacanze natalizie, certamente ci parlano di doni, di festa, di giochi, di gioia perché il Natale è la festa delle feste.

Forse le statuine sono già state riposte negli scatoloni e l'albero ha spento le sue piccoli luci. Non vorrei però che la scuola rischiasse di andare avanti come niente fosse accaduto.

No. Se la maestra con i suoi bambini ha vissuto il messaggio del Natale come una realtà di fratellanza e di pace da comunicare agli altri, non può metterlo in soffitta per tirarlo fuori il prossimo anno.

Natale è l'amore di Dio che si fa visibile in Gesù.

Amore che è ancora attuale nella nostra vita e che ci accompagna nonostante la nostra indifferenza o la nostra cattiveria. Per questa realtà d'amore, non spegniamo la luce di Natale. Anche per non cadere nella mentalità corrente che tenta di trasformare Dio fatto uomo in un uomo che non ha bisogno di Dio.

Il Natale ci ha fatto riflettere su due realtà fondamentali della nostra fede: Dio, fonte di vita ci dona il Salvatore Gesù portatore di vita nuova.

Queste realtà qualche volta vengono confuse dai bambini. Infatti se chiediamo chi è Dio, è facile che ci rispondano che Dio è morto in croce e se chiediamo chi è Gesù, ci rispondano che è sempre stato.

## COLUI CHE CHIAMA ALL'ESISTENZA

Cerchiamo ora di far capire ai bambini chi è Dio.

Dio in ebraico ELOHIM vuol dire "Cielo altissimo" in contrapposto ad ADAMÀ che vuol dire "tratto dalla terra".

Nessun uomo ha visto Dio. Dio però si è rivelato a Mosé nel roveto ardente, dicendo: IO SONO IAVHÉ.

E Javhé vuol dire:

IO SONO COLUI CHE SONO  
COLUI CHE VIVE SEMPRE  
COLUI CHE È VERAMENTE  
COLUI CHE È SEMPRE LO STESSO  
COLUI CHE CHIAMA ALL'ESISTENZA.

Dio dicendo che è Javhé si rivela in un verbo, cioè in una frase dinamica, creativa e non in un sostantivo che è statico, fermo.

Nel primo libro della Genesi (origine) si legge che Dio crea le cose e creandole le fa vivere perché solo Dio è la vita, è fonte di vita.

Creare dal nulla è opposto a costruire, fabbricare, confezionare che è proprio dell'uomo.

Con la creazione l'uomo riceve tutto da un donatore invisibile che è Dio, ce lo afferma la beata esperienza della fede. Solo a questa luce è da leggere l'inizio della Genesi che racconta l'epopea e il dramma delle nostre origini.

In classe terza così i bambini hanno rappresentato la creazione:

Voce I: Tanti, tanti anni fa non c'era nulla, proprio nulla come quando chiudo gli occhi e vedo nulla.

Voce II: Ma c'era Dio. Dio è eterno perché è sempre stato e sarà sempre.

Voce I: Quando a Dio piacque creò il cielo e la terra.

Voce II: E creò con la Parola.

Voce I: Dio disse:

Dio: Sia la luce!

Bambina: Io sono la luce (esce dal banco e si mette vicino a Dio).

Voce II: Dio disse:

Dio: Sia il cielo!

Bambino: Io sono il cielo (esce dal banco e va vicino alla "luce").

Voce I: Dio disse:  
 Dio: Sia la terra!  
 Bambina: Io sono la terra (esce dal banco e va vicino a Dio).  
 Voce II: Dio disse:  
 Dio: Siano le acque!  
 Due bambine: Noi siamo le acque (vanno a mettersi vicino alla "terra").  
 Voce I: Dio disse:  
 Dio: Siano il sole, la luna, le stelle! (escono tanti bambini).  
 Bambino: Io sono il sole.  
 Bambina: Io sono la luna.  
 Bambine: Noi siamo le stelle.  
 Voce II: Dio disse:  
 Dio: Siano gli uccelli, siano i pesci!  
 Bambini: Io sono il merlo. Io sono il pettirosso. Io sono la tinca. Io sono la carpa (si mettono accanto ai compagni).  
 Voce I: Dio disse:  
 Dio: Siano le piante!  
 Bambini: Io sono la vite. Io sono il platano. Io sono il melo... (in semicerchio vicino agli altri).  
 Voce II: Dio disse:  
 Dio: Siano gli animali!  
 Bambini: Io sono il gatto. Io sono il cane. Io sono il lupo (chiudono il semicerchio attorno a Dio).  
 Voce I: Dio guardò tutte le cose e le trovò buone. Poi disse:  
 Dio: A chi darò tutte queste cose? Facciamo l'uomo!  
 Voce II: Prese del fango e lo impastò e fece l'uomo. (Adamo è seduto senza vita con le mani ciondoloni su una sedia. Dio si avvicina e toccando le varie parti del corpo le modella). Poi soffiò lo spirito vitale (a questo punto Adamo come uscito da un lungo torpore, si muove lentamente, apre gli occhi, vede Dio e si illumina di gioia).  
 Voce I: Ha il corpo materiale che muore e lo spirito vitale che non muore mai.  
 Adamo: Ho la vita. Grazie, Signore!  
 Voce II: Adamo era solo. Dio ne ebbe compassione. Disse:  
 Dio: Facciamo la donna aiuto e compagna dell'uomo.  
 Voce I: Mentre Adamo dormiva, Dio gli levò una costola e con quella formò Eva. Poi la condusse ad Adamo che nel vederla gridò di gioia.

## È DIO CHE FA CRESCERE

Dio ha dato la vita a tutti gli esseri: dal sasso all'acqua, dall'olivo al canarino, dal vitello all'uomo. A tutti ha comandato di trasmettere la vita, altrimenti la terra sarebbe diventata un immenso cimitero.

Invitiamo ogni bambino a disegnare il suo albero genealogico. Quante di quelle persone non ci sono più?

- I miei nonni sono morti.
- Lo zio Angelo non c'è più.
- Ma ci siete voi e questo vuol dire che le genera-

zioni sono legate l'una all'altra perché hanno ricevuto la vita e l'hanno data a loro volta per farla continuare.

Una mattina i bambini trovano solo un cartellone dove si legge "Non chi semina è qualcosa, né chi innaffia, ma Dio che fa crescere".

Guerrino lo legge, poi mi guarda assentendo.

— Chissà cosa ha capito, mi chiedo.

Ad un certo punto, parte la conversazione.

— Chi ha capito le parole del cartellone? — chiedo.

— Io!

— Io!

— Maria, cosa vuol dire crescere? — domando.

— Da piccolo, diventare grande.

— Chi può crescere?

— Il geranio.

— Il frumento.

— Perché crescono? — continuo.

— Perché sono vivi, hanno la vita dentro.

— Vediamo se è proprio vero. In questo vaso di terra seminiamo un pugnello di frumento e uno di confettini.

— Io ho capito, signorina — grida Luciano — i confettini non nascono e il frumento sì.

— Ipotesi e verifica — aggiungo io.

Marcello affonda nella terra confettini e semi. Il vaso ora è "importante". C'è chi lo innaffia ogni tanto e chi lo guarda severamente.

Dopo tanti giorni (e come li hanno contati!) si alza un filino verde.

— Il frumento è spuntato, signorina!

— Tra poco spunteranno anche i confettini. Andiamo a vedere se hanno messo le radici.

Con sveltezza Bruno affonda le dita nella terra e tira su i confetti rammolliti e sfatti.

— Per forza — dice Antonietta — i confetti non hanno la vita.

— Che differenze ci sono ancora? — chiedo.

— Come tra una bambola e una bambina.

— La bambola è fatta dall'uomo e la bambina da Dio quando ha creato Adamo ed Eva.

— Nel mondo allora ci sono le cose dell'uomo e le cose di Dio!

— Sì, le cose dell'uomo escono dalle fabbriche, dalle officine, dalle botteghe, tutte le altre sono di Dio.

— Anche perché l'uomo a ciò che fa mette la marca, il nome, la targa, per questo si conoscono subito.

— Dio non ha bisogno di etichettare le sue cose perché sa che non ha concorrenti — dico io.

— Infatti chi è capace di fare un tramonto, una stella?

— Un uovo, una rosa, un moscerino?

— Le cose dell'uomo sono costruite *dal di fuori* come la casa, i biscotti, il cappotto. Le cose di Dio invece si fanno *dal di dentro* e dal di dentro crescono perché hanno la corrente della vita e si moltiplicano perché hanno la forza della vita.

Quanto sei grande, Signore!

Lo ringraziamo insieme per le meraviglie che ci ha donato.

Voce I: Per la vita che ci hai dato.  
 Coro: Grazie, Signore!  
 Voce II: Per le stelle, la luna, il sole.  
 Coro: Grazie, Signore!  
 Voce I: Per mamma e papà.  
 Coro: Grazie, Signore!  
 Per i fiori, l'erba, gli uccelli.  
 Grazie, Signore!  
 Per il mare e i fiumi.  
 Grazie, Signore!  
 Per gli animali piccoli e grandi.  
 Grazie, Signore!  
 Per la pioggia, il vento, la neve.  
 Grazie, Signore!  
 Per il tuo immenso amore.  
 Grazie, Signore!

Un tentativo di far comunicare i bambini con Dio  
 può essere anche questo!

---

### ESPERIENZA SCOLASTICA

---

### EDUCHIAMOCI ALLA PACE

---

*Classe III A*  
*Scuola Media di Renate-Verduggio (MI)*

---



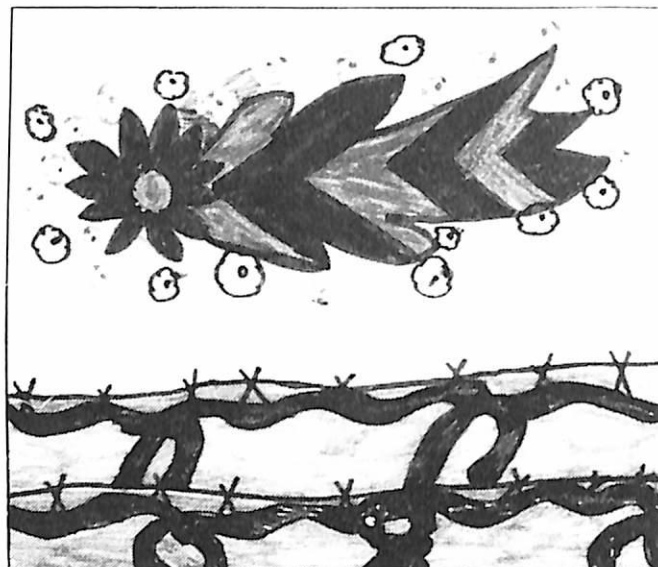
### PRESENTAZIONE

La nostra classe in II media ha fatto un ampio e approfondito studio interdisciplinare sulla Pace. Perché tutto questo lavoro non andasse poi disperso, abbiamo pensato di pubblicare qualcosa e abbiamo scelto una relazione sulle nostre letture di antologia su questo argomento, sintetizzata dai temi svolti da tutti. Poi abbiamo deciso di pubblicare anche una sintesi delle varie relazioni finali che riferivano su tutto il lavoro svolto nelle varie materie e sulle ricerche di gruppo rappresentate poi sui cartelloni esposti a fine anno.

Inoltre, poiché nel nostro studio di storia avevamo approfondito molto il periodo della colonizzazione del 1500, abbiamo pensato di pubblicare le ricerche fatte sulle civiltà precolombiane in America e anche sulle civiltà contemporanee dell'Africa nera.

Queste ricerche le avevamo fatte per dimostrare che a quell'epoca esistevano grandi civiltà anche in quei paesi e quindi gli europei distruggendole dimostrarono di non essere capaci di dialogo e di confronto culturale perché credevano che l'unica civiltà fosse la loro.

All'inizio dell'anno noi avevamo anche visitato una mostra, a Milano, sulle civiltà precolombiane e



Natale sopra i campi di Croce. Francesca - classe V.

avevamo visto molti oggetti d'oro, d'arte molto raffinata.

Quindi abbiamo deciso di pubblicare tutto questo materiale per documentare i risultati delle nostre ricerche e allo scopo di abituarci a un dialogo tra le civiltà.

Poi abbiamo un po' di materiale sparso, come la lettera che abbiamo scritto alla casa editrice del nostro libro di storia per contestare l'uso del verbo "dovere" in certe frasi del testo, e come il comunicato stampa che abbiamo scritto alla fine dell'anno, quando, alla conclusione del nostro lavoro sulla pace, scoppiò la guerra tra Inghilterra e Argentina.

In III media poi, abbiamo realizzato uno spettacolo teatrale, sempre sulla pace e di argomento storico e quindi abbiamo deciso di pubblicare anche il testo e la scenografia di questo spettacolo.

Questo è in breve il significato del nostro lavoro.

### RELAZIONE

Noi della II A abbiamo deciso di fare un lavoro sulla pace perché in classe certe volte ci sono reazioni un po' violente e perché nel mondo ci sono delle marce di pace. Abbiamo fatto una ricerca sui problemi che ci sono nel mondo: fame, giustizia ecc. ed elencando tutte le cose che sapevamo su questi problemi ed altre che volevamo sapere. Per prima cosa abbiamo letto articoli sui quali abbiamo trovato informazioni sui problemi che riguardano il mondo: la fame, l'ingiustizia, le armi. Ci siamo così divisi in gruppi ed ognuno doveva ricercare informazioni e illustrazioni sul problema che aveva scelto, raggruppando le cose più importanti e scrivendole su un cartellone e dandogli così un titolo.

Questo lavoro sulla pace lo abbiamo sviluppato anche in altro modo, cioè attraverso altre materie:

*antologia:* abbiamo letto racconti di Marie Xavier e della ingiustizia della bomba atomica ad Hiroshima;

*inglese:* abbiamo tradotto alcune canzoni in italiano che parlavano della guerra e del suo orrore;

*artistica:* abbiamo visto bene un quadro astratto

“Guernica” di Pablo Picasso che vuole esprimere la distruzione della città di Guernica compiuta dai tedeschi per appoggiare Franco;

*storia:* sul colonialismo abbiamo detto che le persone che sono andate a colonizzare i paesi non europei sono state ingiuste perché hanno sfruttato gli altri popoli sottomettendoli ai loro comandi. Noi abbiamo fatto anche delle ricerche sulle culture di questi paesi, sul perché si sono uccisi migliaia di innocenti.

Per capire questo lavoro abbiamo fatto delle scene e dei lavori di presentazione e di analisi. Da tutto quello che abbiamo scritto, abbiamo capito che la guerra e la violenza non vale la pena di usarle perché si pensa di guadagnare qualcosa, invece si perde. Chi vince ottiene territori e ricchezze, ma anche le morti di poveri innocenti. Noi proponiamo di usare la pace per risolvere i problemi anche se spesso vince la persona che usa la violenza.

Queste ricerche che abbiamo fatto ci sono piaciute molto perché ci hanno fatto capire un po' come è fatto il mondo.

### Lettera alla Casa Editrice Garzanti

*Spett. Casa Editrice Garzanti, siamo la classe III A della Scuola Media Statale di Renate-Verduggio; e volevamo farvi notare che nel vostro libro di II, sia quello della prima edizione (1971) che quello della edizione nuova (1980) ci sono alcune frasi che secondo noi sono sbagliate.*

*Ora vi diciamo a che pagina e quali sono:*

*A pag. 168 della prima edizione e a pag. 154 di quella nuova abbiamo trovato questa frase: “Il lavoro disumano e brutale decimò ben presto gli indigeni, tanto che già nel 1517 gli spagnoli furono costretti a ricorrere al traffico degli schiavi negri, che venivano importati dall’Africa.”*

*A pag. 296 della prima edizione e a pag. 282 di quella nuova abbiamo trovato questa frase: “Le potenze europee inoltre, si trovarono impegnate in una gara di prestigio per il possesso dei territori extra europei, che spesso le costrinse a mettersi una di fronte all’altra anche sui campi di battaglia del nostro continente.”*

*A pag. 306 della prima edizione e a pag. 306 di quella nuova abbiamo trovato questa frase: “Di fronte alla grave situazione interna del paese, il Direttorio, dominato da uomini venali e senza scrupoli, era costretto, per mantenersi al potere, a colpire ora a destra ora a sinistra senza trovare un giusto equilibrio.”*

*Noi siamo contrarie nell’uso di questo verbo perché esso sembra in qualche modo giustificare il comportamento di quelle persone, mentre noi pensiamo che il giudizio storico debba essere negativo anche se i fatti non si possono cambiare, perché non si possono approvare certi comportamenti.*

*Speriamo che queste nostre osservazioni vi interessino. Cordiali saluti.*

(seguono i nomi degli alunni)

### La risposta della Casa Editrice

Milano, 11 Luglio 1983

*Cari ragazzi e gentile insegnante,*

*credo che abbiate ragione: l’uso del verbo costringere, soprattutto nel primo e nel terzo degli esempi da voi citati, indebolisce il giudizio storico su quei fatti, giudizio che, come voi dite, non può essere che negativo anche se, appunto, la storia non si cambia. Ma almeno i membri del Direttorio finirono male, sbranandosi tra loro.*

*Sul secondo punto non è che non abbiate ragione, ma la guerra come soluzione delle ambizioni avventuristiche degli stati è ancora oggi così di moda che potrebbe sembrare moralistico condannare una pratica, sia pure ripugnante, che tutti continuiamo ad accettare.*

*Facciamo così, noi correggiamo tutti e tre i verbi, accentuando il giudizio negativo e voi, insieme con tutta la vostra generazione nel mondo, fate in modo di abolire per sempre la guerra come strumento politico nel rapporto tra i popoli.*

*Se sarete sempre attenti e intelligenti come appare dalla vostra lettera (ma perché, come risulta dal siamo contrarie, è al femminile? i ragazzi si facevano trainare? o sono d’accordo con la brutalità della storia?) può darsi che ce la facciate.*

*Auguri per le superiori e complimenti all’insegnante Salvini, che vorremmo sempre con noi.*

La redazione scolastica

### Teatro per una storia di pace

Noi di III A l’anno scorso nello studio della storia medioevale e moderna abbiamo cercato di sottolineare soprattutto quanto lunga e difficile sia stata nei secoli l’affermazione del rispetto dei diritti delle persone e dell’idea di tolleranza verso opinioni, culture, popoli diversi. Abbiamo studiato anche alcuni personaggi profetici che anticipavano questi valori, ma abbiamo visto soprattutto come i contrasti venivano spesso affrontati con la violenza, lo scontro e la guerra.

Allora quest’anno per le libere attività abbiamo pensato di scrivere, realizzare e recitare uno spettacolo teatrale rappresentando alcuni episodi particolarmente drammatici di quel periodo di storia.

Abbiamo scelto cinque episodi: le crociate, le guerre di religione, la colonizzazione spagnola delle Americhe, lo schiavismo e l’illuminismo. L’ultima scenetta vuole dare un po’ di speranza perché nel 1700 cominciarono a diffondersi le idee di tolleranza e di uguaglianza di diritti per tutti gli uomini.

Al termine di alcune scenette ci sono dei commenti e dopo le prime tre scenette c’è un intermezzo musicale con un balletto e una canzone sulla pace e un altro è alla fine dello spettacolo.

Questo nostro teatro non è per far ridere, anche per questo le scene e i costumi sono ridotti all’essenziale e molto simbolici; noi crediamo che il suo significato sia di essere un lavoro sulla Pace e ci auguriamo che piaccia e faccia riflettere.

## LO SCHIAVISMO

*Narratore:* Una tragica conseguenza della colonizzazione fu anche il commercio degli schiavi. Rappresentiamo in cinque quadri le varie fasi della tratta degli schiavi e delle loro condizioni di vita.

### 1° Quadro: Alla Corte del Portogallo

*1° Capitano:* Abbiamo catturato dei negri, nel nostro viaggio in Africa. Noi vogliamo regalare questi negri a te nostro sovrano Enrico Navigatore.

*Re:* Vi ringrazio del vostro dono miei cari capitani. Sono contento che mi avete portato dei negri forti e robusti. Desidero che questi negri siano battezzati e istruiti così non saranno più dei selvaggi.

*2° Capitano:* Il Re ha deciso di battezzare questi negri, ma noi abbiamo un'altra idea: prendere questi negri e farli schiavi, cioè farli lavorare nelle nostre piantagioni in America visto che sono così forti e robusti.

*3° Capitano:* Sono d'accordo con la tua proposta. Mi sembra anche un'ottima idea; mi sembra una impresa molto facile.

### 2° Quadro: Sulle coste dell'Africa

*Capitano:* Scendete e andate a catturare quei negri!

*Uomo negro:* Scappiamo, non facciamoci prendere! Questi uomini bianchi sono dei malvagi.

*2° uomo negro:* Noi che siamo uomini, difendiamo le nostre mogli e i nostri figli!

*1° uomo negro:* Donne, scappate! Prendete i bambini e scappate nella foresta.

*Donna negra:* E di voi che ne sarà? Vi uccideranno!

*Capitano:* Prendeteli tutti, non fateli scappare. Cercate di catturare anche le donne e i bambini. Caricateli nelle stive!

*Soldato:* Andiamogli addosso! Viva il Portogallo!

*Capitano:* Adesso che li avete catturati legateli tutti e caricateli sulla nave.

*Soldato:* Dove li mettiamo? Non c'è più posto, sono troppi.

*Capitano:* Ma no! Se li stringete ci staranno tutti.

*1° uomo negro:* Oh! Chissà dove ci porteranno.

*2° uomo negro:* Ci hanno messo troppo stretti, non riusciamo a respirare.

*Donna negra:* Non vedremo più il nostro paese e le nostre famiglie!

### 3° Quadro: In alto mare - Un'azione di pirateria

*Marinaio:* Una nave pirata è in vista! Cosa possiamo fare capitano?

*Capitano:* Devono essere quei maledetti olandesi che ci vogliono sempre rubare il nostro carico di schiavi. Alzate le vele e cerchiamo di allontanarci.

*Marinaio:* Ormai è troppo tardi, ci vengono addosso! Ci stanno bombardando.

*Capitano:* Preparatevi anche voi a combattere e buttate a mare il carico.

*Marinaio:* Ma come? Dobbiamo fare annegare tutti questi negri?

*Capitano:* Ma sì, tanto c'è l'assicurazione che ci rimborserà i soldi e io non voglio che cadano in mano agli olandesi.

### 4° Quadro: In una piantagione americana

*Padrone:* Hanno lavorato bene gli schiavi?

*Sorvegliante:* Hanno incominciato a capire come si lavora, cioè senza fermarsi un minuto.

*Padrone:* Va bene, sono contento. Adesso potete mangiare la vostra zuppa e riposare.

*Schiavo:* Grazie padrone. Vorrei domandarti una cosa.

*Padrone:* Sì, Sam, dimmi pure.

*Schiavo:* Adesso che siamo diventati cristiani, ti chiediamo se siamo liberi di andare via perché c'è una legge che dice che i cristiani non possono essere schiavi.

*Padrone:* Il battesimo vi ha liberato dalla schiavitù del peccato, però dovrete continuare a lavorare come schiavi. Voi negri siete una razza inferiore perché avete il cranio schiacciato e non sareste capaci di usare la libertà. Anche nella Bibbia c'è scritto che il vostro destino è quello di servire i bianchi. Avete capito?

*Sorvegliante:* (fa schioccare la frusta minacciosamente).

*Schiavo:* Sì, ho capito che quelli che hanno il potere, hanno sempre ragione.

*Narratore:* I negri hanno sofferto molto nelle piantagioni americane sia in America Centrale che negli Stati Uniti del Nord finché è durata la schiavitù e anche dopo hanno avuto molti problemi con la comunità bianca. Però hanno saputo sopportare tutte queste sofferenze con coraggio, hanno saputo trovare parole di speranza e di amore.

Ecco per esempio alcune parole del grande Leader della nonviolenza Martin Luther King:

*"Noi contrasteremo la vostra capacità di infliggere sofferenza con la nostra capacità di sopportare la sofferenza. La vostra forza fisica cozzerà contro la nostra forza morale. Fateci ciò che volete, noi continueremo ad amarvi. Ma siate certi che noi supereremo la vostra capacità di male con la nostra capacità di soffrire, e verrà il giorno in cui conquisteremo la nostra libertà."*

*Ma non soltanto per noi raggiungeremo la vittoria, vinceremo anche per voi, conquisteremo il vostro cuore e la vostra coscienza, e la nostra vittoria sarà doppia."*

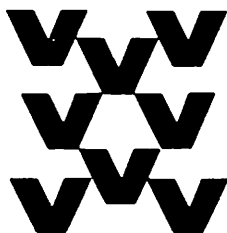
*Ho il sogno che un giorno gli uomini si rizzeranno in piedi e si renderanno conto che sono stati creati per vivere insieme come fratelli. Questa mattina ho ancora il sogno che ogni negro nella nostra patria, ogni uomo di colore in tutto il mondo sarà giudicato sulla base del suo carattere piuttosto che su quello del colore della sua pelle, e ogni uomo rispetterà la dignità e il valore della personalità umana".*

*Dialogo con un amico che ha smesso di  
"bucare"*

---

a cura di Massimo Pellizzari  
Gruppo L'Accoglienza, Piacenza

---



Il senso che vuole avere questo articolo è quello di portare un'esperienza vissuta, vuole offrire uno spaccato su una realtà che molto spesso pare priva di speranza, ma che in questo caso rappresenta una testimonianza positiva di come si possa trovare una via d'uscita. Vuole essere un esempio strettamente personale e non ha alcuna pretesa di indicare vie comuni ad altri, non è un saggio ma è viva realtà, è solo un invito alla lotta, al non ritenersi mai sconfitti anche quando pensi di non poterne più.

Quali sono state le tappe significative della tua esperienza prima di iniziare a bucarti?

*1977: ho iniziato a "fumare" e a pormi contro una società che sentivo sbagliata, ipocrita, una realtà di paese che mi andava troppo stretta. In questo periodo avevo dei contatti con amici che si facevano e vivendo dal di fuori la loro drammatica situazione mi sentivo forte, vitale, sicuro che non avrei mai fatto la loro fine.*

Perché rifiutavi l'eroina?

*Perché sentivo che iniziando a bucarti mi sarei giocato la possibilità di essere libero; avrei perso ogni stimolo a combattere quella società che a mio parere usava e usa la droga per disgregare le forze nuove che emergono di anno in anno, annullando la loro voglia di vivere, trasformandoli in animali sociali: i "tossicodipendenti".*

*Dopo due anni mi ero fatto il primo buco; era l'estate 1979 e dei gran discorsi che facevo prima era rimasto ben poco, erano stati schiacciati in fondo al mio essere dall'enorme forza psicologica della "roba". In questi primi mesi la novità del buco (la scoperta del pianeta eroina) e la freschezza del mio fisico, facevano sì che mi sentissi molto forte, libero, un semidio; attorno mi ero creato il mito del tossicodipendente.*

Cosa intendi dire?

*Il sentirmi profondamente diverso dagli altri che avevano il problema di dove andare, di divertirsi, della ragazza, della scuola, del lavoro; io mi sentivo superiore, avevo "solo bisogno" di farmi una pera; mi*

*sentivo lontano da loro e quindi mi chiudevo in me, mi isolavo.*

E poi?

*E poi naturalmente, come capita a tutti, ho cominciato a sentire i grossi problemi del tossicodipendente: problemi fisici, esistenziali, soldi, insomma avevo bisogno della mia dose giornaliera per star bene, e cominciavo a rimpiangere la mancanza di quelle "utopie" che avevo prima. Per mia "fortuna", nell'inverno dell' '80 presi la mia prima epatite che mi tenne lontano dal buco per tre mesi circa (un mese in ospedale e due fuori).*

*Purtroppo dopo non riuscii a reggere e mi ributtai a piè pari con più disperazione di prima, continuando a farmi ininterrottamente fino all'inverno seguente, quando ritornai una seconda volta in ospedale con diagnosi e prospettive abbastanza preoccupanti. Fisicamente mi sentivo molto male e a questo punto ho cominciato seriamente a pensare di troncare il mio rapporto con l'eroina.*

Ci sono stati elementi culturali che hanno influenzato la tua esperienza?

*La mia cultura in tutte le sue diverse implicazioni e forme rispecchiava una viscerale necessità di cambiamento e rifiuto di una società che ritenevo inumana, molto lontana dal mio essere; per non essere retorico voglio portare un esempio.*

*Agli inizi, quando non mi bucavo ancora, passavo le mie giornate in una compagnia di ragazzi numerosissima, con cui dividevo gli stessi miei problemi e con la stessa voglia di cambiamento; assieme si andava nei boschi a suonare e a cantare, c'era la musica rock, il mito americano degli hippies "pace amore e musica", insomma vivevamo a cavallo della fine degli anni '70, il mito di Keruac, Ginsberg, Gregory Corso (poeti della beat generation) e leggevamo anche Rimbaud, Poe, Baudelaire e Verlaine. Ricercavamo in qualsiasi forma possibile l'alternativa nel vestire, nello stare assieme.*

*Forse il momento fondamentale della mia rottura con la società fu quando tutti assieme si cercava un posto che non fosse il bar o la panchina in piazza dove poter stare assieme. In quel periodo cercavamo una casa per fare una comune; forse era un'illusione, ma lottavamo, vista l'impossibilità di riuscire a vincere la mentalità dei proprietari della casa ai quali ci rivolgevamo. Pensammo allora di costruircene una con le nostre mani.*

*La Capanna, una costruzione sulla riva del Nure dove per circa un mese coalizzammo tutti i nostri sforzi e tutto il nostro tempo, lavorando assieme, tagliando tronchi, sudando senza che nessuno ci avesse chiesto nulla. Volevamo un nostro spazio e a poco a poco l'illusione aveva preso forma in una casa circolare di 180 tronchi, solida e spaziosa.*

*Il periodo che seguì fu bellissimo. Alla sera attorno al fuoco ci sembrava che i nostri sogni, le nostre illusioni, si trasformassero in realtà. Le pareti della Capanna rappresentavano la nostra difesa dalla moralità e dal perbenismo che fino ad allora avevamo sempre letto sui visi di chi ci guardava vivere.*

*Ma questo purtroppo durò poco. Dopo solo un*

*me se cominciò a mormorare nel paese (era il 1978 e di droga si parlava poco allora) che noi si era una banda di pervertiti e drogati dediti a bacchanali e orge campestri e ben presto il mormorio si trasformò in una netta condanna. Si sa che quando si infrangono le regole, c'è chi le fa rispettare e così le forze dell'ordine con un ricatto ci imposero di ardere la nostra Capanna. A questo punto ci sentivamo veramente vittime della società ingiusta e bigotta; la compagnia si sfasciò.*

*Dopo poco, come ho già detto, con qualche amico indirizzammo i nostri sforzi per combattere il mondo nella autodistruzione: cominciai a farmi. Tutti quei valori avevano perso il loro significato più intimo e dalla cultura dello stare assieme passai all'individualismo più sfrenato e all'isolamento. Mi ero costruito attorno un muro che pensavo mi proteggesse e mi isolasse dalla società, e così cominciai a sentirmi il superuomo che ha solo bisogno della sua dose di ero; era la mia dea che mi dava tutto e che però chiedeva che mi donassi a lei in toto.*

*Molto spesso mi immedesimavo in William Burroughs che si definisce tossicodipendente per eccellenza; lessi il suo libro (La scimmia sulla schiena) due volte, e dopo un po' della cultura non me ne fregava più niente. Il Monello era uguale a un libro di filosofia, solo che aveva più figure. A un certo punto quando stai male non trovi un'alternativa nel leggere o nell'ascoltare musica, pensi solo a come procurarti la dose quotidiana.*

*Come ne sei uscito, quali sono state le tappe cruciali?*

*La prima molla è stata quella del mio stato fisico che era veramente pessimo.*

*In un primo momento ero in un ospedale, circondato da grossi specialisti, tecnici che però lasciavano grandi carenze a livello umano. Li sentivo molto distaccati da me come persona, come essere umano; per loro ero un caso di tutti i giorni. Insomma, mi pesava la loro professionalità.*

*In seguito, cambiando ospedale (uno di quelli più piccoli dove, se vuoi, dal punto di vista medico e infermieristico c'era meno preparazione) il personale e la gente che mi stava attorno si mostravano molto più umani. Con la giovane ragazza che stava per diventare infermiera o lo era da poco mi sentivo molto meglio, perché riuscivo ad instaurare un rapporto che andava al di là del "io ammalato / loro guaritori" trasformandosi in amicizia. Con loro si parlava, si scherzava, ci stavo molto bene e così io cominciai a non pensare più, a distaccarmi dalla mia realtà e dall'etichetta che mi ero e mi avevano appioppato.*

*Un'altra esperienza che mi ha profondamente segnato è stata la degenza in ospedale con malati di tumore, che mi dimostravano quanto fossero attaccati alla vita. Nell'intimo contatto di ogni giorno mi sentivo radicalmente provocato: loro impotenti a lottare contro il tumore, innamorati della vita e costretti a perderla; io invece con tutte le possibilità nelle mani a gettarla via stupidamente.*

*Un fattore molto importante è stato che, a differenza di molti amici che sono ancora nei guai o che*

*hanno dovuto scegliere di allontanarsi dalla loro realtà (famiglia, ambiente sociale), io ho trovato la mia famiglia, che è una famiglia come tante, ad aiutarmi in quei momenti duri da vivere.*

*Mi ero convinto di riuscire a farcela da solo, ma quando è giunto l'aiuto degli altri, delle persone più vicine, è stata la spinta finale. Voglio dire che è molto importante che ognuno conti molto su se stesso, sulla sua volontà di smettere; ma è altrettanto importante l'aiuto degli altri.*

*Un altro momento che io ritengo molto importante descrivere è quello venuto dopo quattro o cinque mesi da quando avevo smesso di farmi. La prima volta che ho ricominciato ad uscire è stato molto bello riscoprire le cose semplici della vita, mentre prima mi annoiavo sempre e per divertirmi pensavo e cercavo delle grandi cose. Ora mi accorgevo e sentivo che era molto bello stare a parlare con gli amici o ascoltare un po' di musica. Mi sembrava di scoprire delle cose nuove come se stessi trascorrendo un'altra adolescenza.*

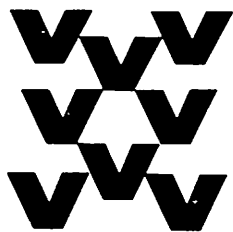
*Per finire vorrei dire che ritengo l'esperienza da me trascorsa — seppure negativa — sempre un'esperienza vissuta: qualcosa mi ha insegnato: conoscere di più le persone e anche me stesso, i miei limiti e le mie debolezze, mi ha fatto imparare ad accettarmi come sono; ed ora sono qua che parlo con te di quell'allucinante esperienza a distanza di circa un anno e mezzo.*



Coscienza del dono della vita.

ESPRESSIONI DI FEDE

NELLE EQUIPES ENSEIGNANTES



*PARTIE PRENANTE, la rivista delle "Equipes Enseignantes", ha aperto lo scorso anno un dibattito, a partire dalle celebrazioni vissute in gruppo, invitando tutti i gruppi ad "analizzare le loro pratiche e a verificare l'autenticità del loro cammino". Ne è risultato un materiale abbondante e non privo di interesse.*

*"Come vivere e dire la propria fede?" "Perché e come celebrare?". Abbiamo scelto, a caso, la relazione di una équipe e la reazione a caldo di Xavier Azéma del Centro Teologico Interdiocesano di Montpellier (dal n. 4, marzo-aprile '83, pp. 14-20). Coloro che seguono il CEM come gruppo e che come tali hanno tentato qualche volta delle riflessioni di fede o addirittura delle celebrazioni, leggendo, avranno l'impressione di respirare aria di famiglia.*

**UNA ÉQUIPE SI ESPRIME SULLA FEDE ED ESPRIME LA SUA FEDE**

L. - Se non esprimo la mia fede in gruppo, dove dovrei esprimerla? Per me esprimere la fede, significa anzitutto credere in se stessi, negli altri e poi in Dio, in Gesù Cristo. Tutto è legato insieme. Per vivere, bisogna aprirsi una strada e percorrerla. Se non trovassi questa strada nel gruppo e con il gruppo, dove potrei trovarla altrove?

La celebrazione? Nelle riunioni si parla di tante cose, a volte si discute puntigliosamente. La celebrazione rimette le cose a posto, distende gli animi, fa il punto e dà alle cose il loro proprio equilibrio.

Ch. - Qui, posso esprimere i miei dubbi. È importante trovare un posto dove uno possa esprimere i suoi dubbi.

J. - Partecipo regolarmente in parrocchia ad un gruppo che prepara le messe della domenica. Ma là non mi sento così libera da poter dire tutto. Ci sono spesso dei sottintesi. Qui sento di essere accettata come sono.

C. - Io faccio parte di un altro gruppo di cristiani impegnati, che si occupa tra l'altro di vivere e approfondire il Vangelo passando attraverso delle letture materialiste. Ognuno si interroga sui suoi impegni, sul collettivo. Ciò che predomina è il collettivo; l'implicazione personale resta molto sullo sfondo. Qui invece, essa predomina.

T. - Mi ricordo di incontri nei quali esprimere la propria fede voleva dire tirare fuori delle grandi idee, fare delle grandi dichiarazioni. Qui posso dire quello che penso.

L. - Sul tono dello scherzo, ci diciamo tante cose vere. Una classe nella quale i bambini non possono mai scherzare con il loro insegnante è una classe triste. Anche il nostro gruppo sarebbe triste e mancherebbe di profondità, se non ci fosse il senso dello scherzo e del gioco.

J.G. - Secondo me, accettare lo scherzo nel gruppo è un cammino di fede. Dimostro che so dare fiducia alle persone. Avere fiducia in Cristo? Sì. Si tratta di un personaggio ben piantato nella storia. Quanto a Dio, è un'altra cosa... Dio è un essere misterioso. Non riesco ad immaginarmi la possibilità di un incontro con Dio.

Y. - Conosci Francesco? Lui parla in modo preciso dell'incontro con Dio nella sua vita. Ne parla come di un qualcosa che lo ha cambiato da capo a piedi.

Ch. - So che quello che dico qui non esce di qui. Si può discutere con grande fiducia. Qui è come una famiglia, o forse una comunità o anche un clan.

T. - E tuttavia non ci si conosce che da un certo punto di vista. Le nostre vite sono molto indipendenti. Ciò che ci unisce non è che un obiettivo. Noi siamo d'accordo su un obiettivo. Qui non ci si giudica, non ci si psicanalizza.

J.F. - Perché una équipe marcia?... La religione, io non la vedo. Si è fatto il giro di tutte le parrocchie della città. Non ne abbiamo trovato che una dove le cose marciano un po'. Da certi punti di vista, per esempio nell'impegno per la pace, in quella parrocchia ci bagnano il naso.

M. - J. ... e T. ... sono i soli che hanno conservato un legame stabile con una parrocchia. Vi animano delle messe. Noi abbiamo tutto in parrocchia, ma non la frequentiamo.

T. - Si tratta di una specie di fedeltà. Non è cosa facile in genere, ma ci sono dei momenti chiave. Per esempio, lunedì scorso c'è stato il funerale di Giorgio, un amico di 37 anni morto di leucemia. Abbiamo preparato la cerimonia con la gente. Il sacerdote non era molto contento perché abbiamo riscritto un passo della Bibbia: "Ogni carne è come l'erba che dissecca, ma la Parola del Signore rimane in eterno". È l'amore di Cristo. Solo questo amore resta.

A. - Avete visto alla televisione quella trasmissione dei fratelli Bogdanoff: "Da dove veniamo? Dove andiamo?". Mi sembra che questo fosse il titolo. Mi sono sentito molto a disagio. Veniamo dal nulla. Il mondo è cominciato perché c'è stata una esplosione o non so più che cosa, ma tutto questo finirà. Forse mi sono proprio sentito a disagio a causa della mia fede.

T. - La fede è un bisogno.

A. - Dio, un Bisogno? È una ragione un po' debole.

J. - Può forse l'uomo scoprire Dio se nessuno gli parla di Dio? L'uomo non accetta il fatto di essere mortale.

F. - Se la scienza è poca, essa allontana da Dio, se aumenta, essa riconduce a Dio.

Ch. - Non so se non ci sia niente dopo la morte, ma non so neppure se ci sia qualcosa.

J. - Mia figlia di 15 anni, sconvolta dalla morte di Giorgio, commentava: "Più succedono queste cose e più io penso che siamo come dei mattoni in un muro. Paf! Un calcio nel mattone ed è finita per sempre".

M. - Mia nonna invece è rimasta vedova nel 1914, con una famiglia numerosa da tirare su, una fattoria cui badare, una vita molto dura. Eppure che forza le ha dato la fede! Che calma, che serenità in punto di morte!

Anni fa facevo il catechismo. Oggi non lo farei più. Che cosa potrei o saprei dire?

T. - La fede? Non ci sono prove. Si tratta di accettare o no di voler credere.

A. - Esprimere la propria fede non significa "credere in Gesù Cristo". NO. Aver fede significa aver fiducia negli altri. Trinità? Dogmi? Sono cose che non si possono esprimere. Non si può dire di aver fede in Dio se non si ha fede negli altri.

M. - Ci sono delle persone la cui vita fa riflettere. Io ho una cugina religiosa. Nei primi anni dalla sua entrata in convento, sembrava aver assunto uno spirito da crociata. Nelle lettere ci ripeteva tutto quello che le insegnavano, ci parlava di grandi arzigogolamenti mistici di cui non si capiva un'acca. Ora si sente che è felice, libera, pienamente a suo agio nel suo stato di religiosa. Sta per partire per andare a vivere con i poveri nella periferia di San Paolo.

T. - Esprimere la fede? Il nostro modo di farlo è stereotipato. Se paragoniamo il nostro modo di vivere la fede con quello dei primi cristiani, mi sembra di poter dire questo: "Noi siamo più veri, più lucidi nelle nostre relazioni, ma manchiamo di spontaneità, siamo troppo razionalisti".

Ch. - Dubbio e fede sono troppo mescolati in noi. Non siamo creativi, perché la fede non è abbastanza viva in noi. È una fede che arranca.

T. - Per essere creativi bisognerebbe avere tempo. Creare è come poetare. A volte si riesce ad essere creativi, ad essere spontanei. Sarebbe già una buona cosa se ci si riuscisse una volta all'anno.

G. - Ora, nella cerimonia del battesimo o del matrimonio, la gente comincia a darsi da fare per trovare qualcosa di nuovo, per arricchire e personalizzare il rito. È bello, soprattutto se si sente che non è una posa, ma qualcosa di vero, di autentico.

Le preghiere eucaristiche che usiamo nelle nostre celebrazioni sono spesso pompose, pesanti. Bisognerebbe saper inventare delle preghiere.

Si fa tardi. L'uno o l'altro si ricorda di qualche canto, più o meno bello. L. ha portato il libro di M. Quoist "A cuore aperto". Ce ne legge qualche passo che l'ha particolarmente ispirato. Silenzio. Qualche parola, ancora silenzio, ma non pesante, c'è persino una barzelletta. Il sacerdote legge Luca 22,14-20 e fa passare il calice e il pane. Silenzio. Ancora qualche parola di conclusione. È mezzanotte.

Non tutto è stato perfetto. Ma si è cercato di essere spontanei, ci si è detto che è bello tentare di essere spontanei. È stata una buona riunione. E tutto non è stato detto. Ci sono stati contrappunti di ogni specie,

barzellette, il vino era buono, la musica anche. Anche il "maschilismo" che sonnecchia in ogni uomo ogni tanto ha fatto capolino, ma fortunatamente la vigilanza femminile era là sempre pronta a rintuzzare i colpi. Insomma non ci si è annoiati.

Una équipe della Loira

## DIRE E CELEBRARE LA FEDE

### Fede nell'uomo, fede in Dio

I gruppi non sono composti di soli "credenti in Dio" e questo fatto viene sentito non come una difficoltà ma come una ragione di arricchimento.

La constatazione di fondo è che c'è in tutti *la fede nell'uomo*, fede che si esprime in modi diversi: "fede nella vita", "credere anzitutto in se stessi e negli altri"...

Tutti vedono nella vita quotidiana il luogo essenziale nel quale si esercita la nostra fede, il terreno solido nel quale alcuni testimoniano la loro fede-speranza in una umanità le cui possibilità vanno ben al di là di ciò che si vive giorno dopo giorno e dove altri raggiungono Gesù, Uomo-Dio, che dà all'uomo il suo senso pieno.

Se la nostra fede in Dio non è verificabile nel nostro atteggiamento e nella nostra azione in mezzo agli uomini, "essa non è che fumo negli occhi", "arzigogolamento mistico incomprensibile", "una serie di grandi idee vuote"...

### Essere veri fin nei nostri stessi dubbi

La fede nell'uomo come la fede in Dio esigono la verità: non si può giocare a nascondino con la vita. Tutti i cristiani devono avere come punto di riferimento, come atteggiamento comune, un impegno serio e costante nel mondo. Essi devono sentirsi coinvolti in un dinamismo che non dipende solo e tutto da loro.

È per questo che la fede (in Dio e nell'uomo) non è data e bell'e fatta una volta per tutte. Dal momento che deve uscire dal campo delle idee per entrare in quello della relazione con gli esseri, la fede viene necessariamente vissuta nel dubbio, essa comporta necessariamente delle tensioni, delle lotte.

Considerare l'altro, le persone... o Dio come un bisogno, come colui che ci protegge, ci realizza o come colui sul quale si ha potere, come colui che si prende per ciò che si vuole che egli sia, è una cosa insoddisfacente e ingiusta. Si tratti dell'uomo o di Dio, bisogna mettersi in una relazione di incontro (o tendere a questa relazione di incontro), relazione di incontro con qualcuno che non si può possedere, con la quale si fa una esperienza di ascolto, di rispetto, di riconoscenza reciproca.

Il gruppo diventa luogo di condivisione di fede nella misura in cui ci permette di essere veri e di esprimere i nostri dubbi e le nostre tensioni.

## Un senso alla vita

Dal momento che è la vita il luogo della nostra fede viva, i suoi momenti chiave si rivelano portatori di un continuo domandare sul senso. Per gli uni è *la nascita* e il battesimo che ha impegnato la riflessione di fede, per gli altri il fatto della *morte* di Giorgio. Così pure una trasmissione alla televisione ha posto la domanda sul "da dove veniamo e dove andiamo". Ciò che pone domande alla nostra vita pone domande anche alla nostra fede.

## Delle celebrazioni vere

Coerentemente con quello che è stato sottolineato, i gruppi hanno notato che le celebrazioni che hanno senso sono solo quelle che si radicano profondamente nella vita e che sono espressioni della vita.

Questa preoccupazione di verità, di autenticità nei riguardi di ciò che si vive giorno per giorno, portano ad essere molto critici nei confronti di un linguaggio liturgico prefabbricato. Si preferisce non celebrare, piuttosto che celebrare qualcosa di "falso". D'altra parte, certi "credenti in Dio" o "credenti nell'uomo" non riescono più a vedere che cosa una celebrazione possa aggiungere alla realtà della vita. Rimane comunque vero che la maggior parte si rammarica di non sapere, di non potere più celebrare "in modo vero". Che fare?

## Inventare un nuovo linguaggio

È sentita l'esigenza di *inventare*, un partire dal reale, un nuovo linguaggio che sappia innalzarsi al di sopra della espressione "esplicativa o razionale" del vissuto, senza tradirlo, ma suggerendo al contrario tutto ciò che il vissuto contiene in germe.

Per questo si cerca nel senso dell'*umorismo*: "sul tono dell'umorismo ci si possono dire una quantità di cose vere... Se non ci fosse l'umorismo, alla vita mancherebbe la profondità".

L'umorismo come espressione pudica e discreta è esattamente l'opposto del "pomposo", del trionfalismo verbale.

Si chiede "inventiva", creatività, poesia del linguaggio. Si chiede di uscire dal già fatto, proposto o imposto dai maestri di scuola.

## Saper costruire pazientemente

L'inventare un linguaggio da celebrazione non è cosa che si improvvisi. Bisogna possedere degli *strumenti*: linguaggio biblico, espressione artistica, gesti, ma soprattutto saper pian piano riconoscere la portata dello sguardo, della parola. Sarebbe già una cosa magnifica riuscire ad essere creativi una volta all'anno.

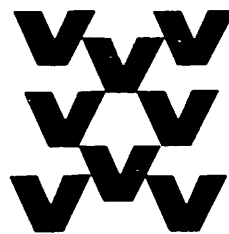
Questa lenta maturazione sembra diventare la condizione necessaria della spontaneità, il frutto inatteso, in frutto "dato per sovrabbondanza" di un lavoro di fondo che ci appare sempre più come quel lavoro del quale non possiamo fare a meno.

Xavier Azema

## RECENSIONE CINEMATOGRAFICA

### ZELIG: CHI È?

di Rita Panunzi



Zelig, l'ultimo film di Woody Allen, quasi generalmente accolto come un capolavoro, è stato interpretato dalla critica in modo abbastanza uniforme e la breve panoramica che segue può darcene un'idea; infatti per G. Grazzini sul Corriere della sera, Zelig è "un acuto ritratto di un camaleonte in cui si riflette l'insicurezza collettiva che con l'aiuto dei mass-media distrugge l'identità personale"; E. Golino su La Repubblica scrive che il film è un "apologo sul conformismo della civiltà di massa e dei suoi media"; e ancora Minio Argentieri, su Rinascita "È un perfetto esemplare di conformista e come tale sospinto ad accasarsi sotto le ali dei potenti". Ma è anche la stessa pubblicità del film che spinge a vederci questo aspetto, citiamo ancora dal Corriere della sera: "Zelig si trasforma per vivere, per conquistare una identità negata, per farsi amare, Zelig insomma è il paradosso della normalità a cui tutti siamo condannati: quella del conformismo, della società di massa, dell'ordinata disperazione".

Zelig in effetti un uomo camaleonte, un uomo cioè che assumeva ad ogni incontro non solo la personalità del suo interlocutore ma anche l'aspetto fisico. Lo vediamo diventare in fretta una celebrità, mentre i medici americani si affannano a dare una spiegazione al caso. Di situazione in situazione lo troviamo prima sfruttato dalla sorella come fenomeno da baraccone, poi a fianco del Papa a Piazza San Pietro. Solo una giovane psichiatra, una volta tornato in America, riesce a guarirlo, operando il miracolo con l'amore. Ma alla vigilia delle nozze ancora uno scandalo: molte donne infatti dichiarano di essere state sposate da lui sotto mentite spoglie. Zelig quindi fugge in Europa e viene ritrovato dalla fidanzata/psichiatra alla corte di Hitler. Dopo altre peripezie la storia termina col felice matrimonio dei due. È chiaro quindi come la vicenda di quest'uomo, anzi di questo personaggio, offra sufficiente materiale ad una critica, in definitiva abbastanza scontata, sui mass-media, sul conformismo, sulla distruzione dell'identità personale, sull'insicurezza cronica del nostro tempo, ecc... A nostro avviso questo è dovuto al rimanere da parte di certa critica su posizioni piuttosto contenutistiche che vogliono a tutti i costi spiegare e magari trovare una morale in un

film, senza poi guardare a quei campi di riferimento che da tempo sono invece utilizzati ad esempio per la letteratura. Se ci dicessero che "I Malavoglia" è la storia di una famiglia siciliana e che mostra l'ineluttabilità del fato, rimarremmo sconcertati da una tale superficialità e pretenderemmo come minimo notazioni di tecnica, di stile, sul genere, sul contesto storico-sociale, ci chiederemmo chi è l'autore, chi invece il narratore, a che tipo di pubblico si sta rivolgendo, e così via. Perché invece di un film ci si ostina a dare così facilmente delle interpretazioni? Proviamo quindi a guardare un po' sotto la superficie, senza grosse pretese interpretative, partendo dal testo, cioè dal film. Notiamo innanzi tutto una pregevolissima ricostruzione fotografica e conseguentemente una grossa difficoltà a distinguere i filmati d'epoca autentici da quelli falsificati, quindi l'enorme collage di filmati in bianco e nero, alternati con quelli a colori; spesso mentre seguiamo la voce fuori campo siamo interrotti da un dialogo, pochi minuti dopo c'è un'intervista ad un noto personaggio reale (S. Sontag, S. Below, ecc.); questo lascia poi posto ad un personaggio immaginario, poi di nuovo una pellicola rovinata che si finge d'epoca... Questo film risulta dunque abbastanza scomponibile, leggibile, e anche se si nasconde dietro un finto documentarismo, non si pone in modo persuasorio offrendoci una facile identificazione, ma ci avverte di essere pur sempre un film, una finzione, nonostante l'apparenza di reale, di accaduto. È forse proprio attraverso questi accorgimenti formali che passa un discorso di critica alla civiltà di massa, proprio perché questi agiscono sulle caratteristiche del medium, facendo i conti con le sue prerogative massificanti, depotenziandole con maggiore efficacia su questo piano che su quello più strettamente contenutistico. Un'enorme mescolanza di finzione e realtà dunque, dove l'unico filo conduttore è Zelig, immaginario personaggio che come "realizza" delle scene ricostruite, allo stesso modo "irrealizza" filmati d'epoca. Il nostro filo conduttore è quindi il cambiamento, la metamorfosi, tema frequentissimo del resto in tutte le forme espressive dai miti delle fiabe fino ad oggi.

Detto questo potremmo seguire diverse strade. Vedere il "cambiamento" di Allen, bistrattato dalla critica per i suoi ultimi films, che ripropone un modo di raccontare del tutto simile al suo "Prendi i soldi e scappa" del 1969, con la medesima abbondanza di citazioni filmiche e non, ma molto più "serio", molto più raffinato nella fattura, in una parola più d'autore. Possiamo poi vedere come anche lo stesso genere comico stia "cambiando" e come però la sua demenzialità sia tutta dentro al consumo, alla ricezione, e come nello stesso tempo questa sia costruita con molta serietà e professionalità. Sembra che con questa apparenza seriosa Allen si discosti dai moduli della recente comicità ma in un panorama più globale, quello del cinema degli anni ottanta, che è un cinema dell'ambiguità, del corpo che si trasforma, di mostri, di effetti speciali, del corpo maschile come protagonista, Zelig invece si inserisce benissimo. Il suo non è il corpo sex-symbol di Richard Gere o di John Travolta, nemmeno quello ambiguo di Tootsie o di David Bowie, ma è in

lui la stessa mostruosità, la stessa mutevolezza che è in tutto il nuovo cinema. E il suo corpo comune, come fosse il corpo di tutti, al centro però della trama e della forma cinematografica, può effettivamente essere una risposta alla spersonalizzazione, all'estraneità del corpo tipiche della nostra cultura occidentale, risposta che troviamo pure, in altre forme, nei film di maggior successo del momento (Flashdance, Stayng Alive, ecc...).

Non solo quindi il binomio uomo-massa/diversità è ciò che ci sembra emergere da questo film, con relativo discorso moralista, ma un accurato lavoro sull'immaginario collettivo e filmico americano, e ormai anche europeo, che forse sta trovando nel corpo la sua espressione, il suo medium.

---

#### LA RUBRICA BIBLIOGRAFICA

---

### V. COSMAO: CHIESA E SVILUPPO

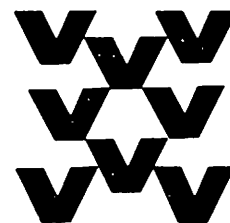
---

#### DEI POPOLI

---

a cura di *Riccardo Campanini*

---



L'orizzonte della rubrica bibliografica di questo mese è, ancora una volta, il mondo, esaminato con un'ottica particolare: quella dei cristiani posti di fronte al grande problema dello sviluppo.

La preoccupazione di fondo di questo testo è, come avverte lo stesso autore, quella di fornire una base e una giustificazione teologica alla prassi di liberazione che molti cristiani dei paesi del 3° mondo, ma anche dei paesi industrializzati, stanno intensamente, e talvolta dolorosamente, vivendo.

Il volume è articolato in 33 proposizioni, che attraverso 8 capitoli vengono analizzate, discusse e approfondite. Volendo riassumere, in modo inevitabilmente parziale e riduttivo, queste 200 pagine ricche e dense di riflessioni, si possono accennare i seguenti argomenti: il sottosviluppo che attualmente interessa miliardi di persone è conseguenza dello sviluppo attuato nell'emisfero nord e più precisamente della destrutturazione (economica, politica, culturale, religiosa) conseguente alla polarizzazione delle società dominate da parte di quelle dominanti; perciò la condizione fondamentale per lo sviluppo è la trasformazione delle strutture mentali, sia nei paesi poveri (mediante coscientizzazione delle popolazioni), sia in quelli sviluppati (attraverso la corretta formazione dell'opinione pubblica).

La Chiesa, da parte sua, deve recuperare il valore

fondamentale, che il lungo periodo di "cristianità" (solo da pochi decenni in via di superamento) ha offuscato, della trasformazione del mondo come sua missione fondamentale: "essendosi il mondo strutturato nel peccato — afferma una delle 33 tesi, la partecipazione alla sua trasformazione diviene la condizione della conversione —; essa deve mirare a fare della terra un mondo più abitabile, in cui tutti abbiano a godere di ciò che Dio ha donato all'umanità tutta intera.

In concreto, la Chiesa deve abbandonare ogni complicità con la logica polarizzante e destrutturante dei paesi industrializzati e, seguendo la via già intrapresa da molti cristiani, farsi interprete delle speranze e delle esigenze dei poveri; al tempo stesso, essa non può rinunciare a creare nei paesi sviluppati una mentalità che avverta il disordine costituito e l'ingiustizia legalizzata che stanno alla base della nostra prosperità. A questo proposito Cosmao mette in evidenza il fatto che paesi poveri e paesi ricchi hanno, a lungo termine, un interesse comune nel salvaguardare la "abitabilità" del pianeta Terra, il che dovrebbe permettere di superare gli attuali contrasti per arrivare ad una auspicabile ristrutturazione volontaria e collettiva della vita internazionale, oggi affidata alla triste legge del più forte.

Sono questi soltanto alcuni spunti che "Chiesa e sviluppo dei popoli" offre al lettore: sia che lo si esamini dal punto di vista dello sviluppo, sia che lo si affronti dal versante ecclesiologico, siamo di fronte ad un testo di grande valore, che rappresenta probabilmente una pietra miliare nella riflessione teologica post-conciliare.

Lo consigliamo quindi assai vivamente, anche per la chiarezza e la praticità del metodo di esposizione dei contenuti.

**Vincent Cosmao, Chiesa e sviluppo dei popoli, Edizioni di Aggiornamenti Sociali, Milano 1983.**

## NOTIZIARIO CEM

Il taccuino di marcia del CEM è sempre denso di date e di luoghi. Ma dietro ogni data e ogni nome geografico ci sono i tanti volti di insegnanti delle scuole elementari e medie che si riuniscono per confrontarsi ed arricchirsi vicendevolmente per un servizio sempre migliore alla educazione e crescita dei loro alunni. Per noi del CEM è sempre motivo di stimolo venire invitati ad animare questi incontri. Il pensiero di poter partecipare attivamente alla ricerca per un insegnamento scolastico sempre più aperto e completo ci fa dimenticare la fatica di viaggiare spesso da un posto all'altro dell'Italia. Noi ci auguriamo di portare un contributo sempre più utile, con umiltà e semplicità, ma soprattutto assicuriamo la nostra disponibilità. Dico "nostra" e con ragione, perché a questo richiamo da varie parti rispondono tutti gli insegnanti che da tempo si sono assunti in prima persona le finalità del Movimento CEM, le realizzano all'interno della loro esperienza scolastica diretta ed hanno quindi una testimonianza pratica da offrire ai loro colleghi di altre scuo-

le, non solo attraverso gli articoli della rivista, ma anche attraverso l'incontro diretto.

A questo punto non posso non rinnovare qui il nostro sincero ringraziamento a tutti loro, consapevoli che essi sacrificano a questo impegno le ore e le giornate libere che potrebbero giustamente riservarsi per un necessario riposo.

Nel mese di ottobre siamo stati invitati dall'AIMC di Monza per quattro incontri con insegnanti delle elementari per una ricerca di un modo più completo ed educativo dell'insegnamento della geografia.

P. Piergiorgio Lanaro ha condotto i primi due incontri impostando il suo intervento sulla tematica: "Per una geografia a servizio dell'uomo". Il terzo e quarto incontro è stato condotto da P. Orlando, aiutato nel quarto incontro dall'insegnante Lino Ronda. Hanno parlato agli insegnanti della incidenza culturale-religiosa di un popolo sulla geografia ed hanno presentato due sussidi audio-visivi prodotti dal CEM, uno partendo dallo studio di un Paese (l'Indonesia) ed uno partendo dallo studio di un prodotto (il caffè).

L'insegnante Lino ha presentato un esempio di ricerca geografica nel proprio ambiente da lui attuata nella sua scuola e molto apprezzata dagli insegnanti presenti alla riunione.

Contemporaneamente P. Piergiorgio conduceva incontri con insegnanti sulla Educazione allo sviluppo nella scuola ad Ancona, a Lucca, a Vibo (CZ) e a Rovigo. Come sempre infaticabile nel raggiungere posti così lontani uno dall'altro per portare l'entusiasmo e la ricchezza della sua personalità anche in queste ultime battute della sua presenza in Italia, prima di raggiungere lo Zaire.

Un altro incontro a cui abbiamo partecipato si è tenuto a Mestre dove il Centro Culturale P. Kolbe aveva organizzato un convegno sulla Pace ed aveva affidato a noi il compito di animare in due giornate il "gruppo di studio" sulla educazione alla pace nella scuola. Hanno guidato la discussione gli insegnanti Daniele Novara e Lino Ronda che hanno presentato ai partecipanti il programma da loro preparato ed apparso sulla nostra rivista nel n. 8 dell'82 e nei nn. 2, 3, 4 dell'83.

A questi sono seguiti incontri a Rimini (due giorni di aggiornamento per insegnanti di religione sul tema "Educazione alla Pace nella scuola", nel XX anniversario della "Pacem in terris"), a Chianciano (incontro di animazione sulla educazione allo sviluppo organizzato dalla Caritas Diocesana), a Gaiarine (TV) e a Ugento (Lecce) sul tema "Educazione alla mondialità nella scuola dell'obbligo". Ovunque abbiamo trovato tanto impegno, oltre naturalmente tanta ospitalità.

La sede del CEM  
è a PARMA  
Viale S. Martino 6 bis  
C.A.P. 43100  
Tel. 0521/54357

CARITAS ITALIANA  
Via Colossi, 50  
00146 ROMA  
Tel. 06/5563651

# mondialità

Educazione allo SVILUPPO e Modelli di COMUNICAZIONE

«Lo studio dei fatti e fenomeni religiosi nel curriculum scolastico elementare è richiesto dalla natura e dalle finalità della scuola. La scuola pubblica, infatti, nell'accogliere tutti i contenuti di esperienza, affettivi, morali e ambientali di cui l'alunno è portatore, deve favorire, anche attraverso la conoscenza dei fatti e fenomeni religiosi lo svolgersi e l'esprimersi della sua personalità e contribuire alla formazione di un costume di reciproca comprensione e di rispetto tra soggetti, pur di differenti posizioni in materia di religione, siano essi credenti o non credenti.

L'insegnante dovrà far leva sull'esperienza già avviata dall'alunno nell'ambito della vita familiare e sociale. Inizialmente sarà perciò l'ambiente ad offrire le maggiori opportunità per la conoscenza dei fatti e dei fenomeni religiosi. In questa prospettiva, occorre considerare che la religione cattolica è stata ed è indubbiamente presente nella realtà storica, culturale e sociale dell'ambiente italiano tanto da renderne incomprensibile taluni aspetti qualora se ne trascuri la conoscenza.. Altre esperienze religiose (Valdesi, Ebrei...) presenti nel nostro paese hanno avuto ed hanno incidenza storica e culturale e pertanto richiedono attenzione. La scuola dovrà perciò allargare l'orizzonte dell'alunno facendo acquisire conoscenze relative ad altre religioni».

da I NUOVI PROGRAMMI DELLA SCUOLA ELEMENTARE

---

**ASCOLTANDO COLUI CHE PARLA  
RELIGIOSITÀ ED ARTE  
LA COMUNICAZIONE CON DIO  
NEL MEDIOEVO  
QUEL BELLISSIMO TRENO  
CHE SI CHIAMA AMORE  
EDUCHIAMOCI ALLA PACE**

---

**CEM-MONDIALITÀ** è un servizio di Educazione allo  
Sviluppo pubblicato in collaborazione con **CARITAS ITALIANA**